

COMUNISMO LIBERTARIO



Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, a. IX, n. 16, febbraio-marzo 1995. Sped. in Abb. Postale Gruppo 50% - L. 3.000



COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Nuova Serie, anno IX
n. 16 febbraio-marzo 1995

Redazione e amministrazione:

Borgo Cappuccini, 109
57100 Livorno

Collettivo di redazione:

Marco Coseschi, Carmine Valente,
Cristiano Valente,
Raffaele Schiavone,
Stefania Baschieri, Claudio Strambi,
Giulio Angeli, Mario Salvadori,
Roberto Lucchesi

Direttore responsabile:

Giuseppe Rea.

Registrazione Tribunale di Livorno
n. 506 del 10/1/1990
Autorizzazione PT Livorno n. 303/90
Spedizione in abbonamento postale
gruppo 111 P.I. 70% Livorno

Una copia L. 3.000
Abbonamento annuale L. 15.000
Abbonamento sostenitore L. 20.000
Numeri arretrati L. 6.000
I versamenti vanno effettuati
tramite conto corrente postale
n. 11 38 55 72

intestato a

Comunismo Libertario
cas. post. 558
57100 Livorno

Impaginazione e stampa:

Belforte Grafica, Livorno



Dal febbraio 1993 le poste hanno attivato questo numero verde per le denunce dei disservizi postali. Puoi usarlo per segnalare il ritardo con cui ricevi la rivista o addirittura il mancato arrivo di qualche numero.

SOMMARIO

EDITORIALE

1

Governo di tregua. Per chi?
di Cristiano Valente

DIBATTITO IN MOVIMENTO

3

Manifesto dei lavoratori anarchici e libertari

OSSERVATORIO

6

"Scontri borghesi"
di Marco Coseschi

8

Le alterne vicende della destra post-missina
di Giulio Angeli

DIBATTITO

10

Sviluppo e declino del Welfare
di Carmine Valente

LAVORO

12

La scuola fra ristrutturazione e contratto
di Stefano D'Errico

15

Congresso C.G.I.L. ???
di Stefania Baschieri

16

La resistenza operaia si autorganizza: a Termoli, ma non solo
di Claudio Strambi

INTERNAZIONALE

18

50 anni bastano? Considerazioni su una scadenza
di Mario Salvadori

MEMORIA

20

L'insurrezione viennese
di Queribus

GOVERNO DI TREGUA. PER CHI?

di Cristiano Valente

Il Governo Dini ha avuto la maggioranza in Parlamento.

Si è ripetuto infinite volte, da parte della ex opposizione parlamentare, oggi diventata sponsor del Governo, che era sbagliato andare alle votazioni, perché occorre al paese un periodo di tregua, di pacificazione. Così si vive, o meglio si fa vivere a livello di opinione pubblica il Governo Dini: un Governo di tecnici sopra le parti, che dovrebbe traghettare definitivamente la "rivoluzione" iniziata dall'indagine della Procura Milanese "Mani Pulite", sulle sponde della seconda Repubblica.

Evidentemente tutto questo ragionare è macroscopicamente falso; a partire dal Presidente del Consiglio incaricato, niente affatto al di sopra delle parti, ma schierato decisamente nel Polo della Libertà e del Buon Governo di cui era l'uomo di punta come ex Ministro del Tesoro. Ma così è il Circo della politica parlamentare.

Tralasciando l'approfondimento sul significato reale di tale compagine governativa e sulle manovre finanziarie e politiche annunciate, quali la manovra correttiva della finanziaria e una nuova legge elettorale e la regolamentazione dell'emittenza pubblica e privata, cerchiamo di capire cosa significa tregua e soprattutto per chi? Di sicuro non per i padroni che prontamente, ancor prima del dibattito parlamentare sulla fiducia al Governo incaricato hanno lanciato un segnale niente affatto di tregua ma, usando anche noi questo fraseggio militare, di vera e propria guerra.

Dopo la battaglia intrapresa fin dai primi anni '80 e definitivamente vinta nei primi anni '90 contro il posto fisso e dopo aver introdotto nell'organizzazione del lavoro forme di precarizzazione sempre più spinta, dai Contratti di Formazione lavoro al part-time e dopo aver svuotato di fatto il collocamento ufficiale della forza lavoro, anche il salario deve diventare ufficialmente flessibile. Dopo aver usato sapientemente il ricatto occupazionale per introdurre forme precarie di lavoro e dopo aver introdotto una concezione sempre più premiale del salario con quote individuali di salario accessorio, occorre rompere la griglia, seppur sfilacciata ed aggirata costantemente, dei contratti nazionali di categoria e l'omogeneità che questi in parte rappresentano sul piano normativo e soprattutto salariale. «Anche in Italia è emersa chiaramente la necessità di perseguire una accentuata differenziazione salariale che, come in altri paesi, rappresenta uno strumento necessario per un aumento del-

l'occupazione.» E' quello che si legge nell'ultimo bollettino mensile Confindustriale "Lettera dall'Industria".

Si ritiene, inoltre, oramai indispensabile ripensare ad un modello organizzativo della produzione con l'utilizzazione ufficiale del sabato e della domenica. Dunque la Stagione che si apre non è affatto una stagione di tregua, ma di vera e propria guerra di classe. "Vecchie e nuove rigidità - si legge nella lettera - vanno superate. . . occorre poter caratterizzare l'uso e la remunerazione del fattore lavoro, avvicinandola alla produttività reale dell'azienda." I padroni sono ben consapevoli che tali argomentazioni vanno ad inficiare lo stesso accordo del luglio '93 siglato con le parti sociali e l'allora Governo Ciampi, altro Governo di tecnici, sulla necessità comunque di garantire, attraverso la "concertazione" le retribuzioni di base, cioè quelle stabilite nei contratti nazionali di categoria o di comparto. Garanzia che comunque è già venuta meno in questi due anni.

Ma tant'è, l'appetito vien mangiando. Aveva anticipato tale impostazione la Fiat nella vertenza Termoli, chiedendo ed ottenendo poi dalle organizzazioni sindacali sempre più subalterne e speculari al progetto padronale, criminalizzando i lavoratori, una diminuzione di fatto del salario operaio estendendo la produzione ufficialmente al sabato il quale veniva regolarmente lavorato anche prima, ma compensato come straordinario.

Una più chiara impostazione di cosa voglia dire un salario flessibile legato alle esigenze dell'azienda, cioè dei profitti padronali, è la richiesta della IBM Italia; una riduzione secca del 4% sui salari attuali con il ricatto della Cassa Integrazione a zero ore per far fronte alla ristrutturazione in corso che prevede 2000 esuberanti. Di contro la gestione individuale del salario è una forma a cui la IBM non vuole affatto rinunciare. Lo scorso anno le organizzazioni sindacali accettarono di rallentare gli incrementi dei premi di produzione a fronte dei primi 800 esuberanti che la IBM dichiarava. Questo ha consentito -afferma il segretario nazionale della FIOM, G. Castano- di risparmiare 13 miliardi, ma ne ha spesi 20 in aumenti individuali discrezionali. A fronte di tale vera "guerra di classe" non solo i progressisti plaudono al Governo Dini, ma le stesse Confederazioni Sindacali si dicono ben disposti ad affrontare la questione della nuova organizzazione del lavoro e si dimostrano interessati anche alla proposta di riduzione di orario con altrettanta riduzione di salario. Del resto una coerente e necessaria bat-

taglia per una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di paga e sempre stata negata dai vertici sindacali e dagli esponenti del PDS. Il colmo, in questa posizione capestro per le condizioni dei lavoratori e delle nuove generazioni, lo raggiunge L. Turco, responsabile nazionale del PDS, la quale afferma candidamente in una intervista all'Unità del 25 Gennaio scorso che una riduzione d'orario generalizzata non è proponibile perché nei suoi calcoli, fatti per altro dai dirigenti del Cespe, per l'imminente presentazione del progetto di legge sugli orari a cui sta lavorando il Gruppo Progressista della Camera, "una riduzione a 35 ore entro il 2002 nell'industria significa 500 mila nuovi posti. Ma ciò può avvenire a profitti invariati se si accompagna ad un aumento della produttività del 4% e delle retribuzioni del 2, 4%. Ma nei servizi, dove il tasso di incremento della produttività è più basso lo stesso obiettivo, cioè la riduzione a 35 ore garantendo i profitti, si può avere solo con una riduzione dei salari del 4%".

Dunque per i padroni i profitti devono restare invariati, i lavoratori possono e debbono seguire l'andamento del mercato. Che in Italia oggi esistano oltre 8 milioni di poveri e

che la forbice tra ricchi e poveri è aumentata enormemente da includere nei soggetti marginali non più solo il barbone o l'accattone, ma intere famiglie e gruppi sociali non fa riflettere abbastanza. E che questi drammatici dati non vengano da ricerche o statistiche di parte od estremiste, volte a disegnare scenari catastrofici non si sa per quale particolare vezzo, ma dall'Associazione Papa Giovanni XXIII di Don Benzi anche questo può essere un dettaglio.

Non ci stancheremo mai di affermare, anche in controtendenza, che nessuna tregua occorre ai lavoratori e alle nuove generazioni rispetto alle loro condizioni materiali ed alle loro aspettative, ma un forte impegno di lotta e di organizzazione che non deleghi la propria vita ai cialtroni della politica o agli uomini della provvidenza che di volta in volta si presentano sul proscenio della politica spettacolo, ne ai grandi statisti, ma si incarni in un progetto di autorganizzazione che si ponga come compito il ricostruire le basi di un progetto di trasformazione sociale ed economica in cui né il profitto, né il mercato, né la ragion di Stato sia il "totem" a cui immolarsi, ma sia la più completa emancipazione dal bisogno e dal lavoro alienato.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1995

Dopo otto anni siamo ancora qui. Convinti ancor più di prima della necessità di tessere la tela della rivoluzione.

Una parola questa che amiamo perché senza ipocrisie compromissorie da il senso dell'obiettivo, ma che oggi usiamo con ritrosia perché è entrata a far parte del lessico degli uomini di potere — dai Bossi ai Berlusconi — i quali la usano per stigmatizzare quella guerra per bande che caratterizza oggi lo scontro tra le diverse fazioni del potere politico-economico.

Consapevoli, però, che il potere, o i giullari del potere, di volta in volta si appropriano, banalizzano e criminalizzano lo stesso patrimonio linguistico e simbolico del movimento operaio e dei movimenti rivoluzionari, noi non rinunciando, nonostante il finto modernismo laicista, a definirci anarchici, libertari e comunisti. E questi termini, grazie anche ai giornali come questo che state leggendo, possono essere, nonostante travisamenti storico politici, quelli che meglio di mille frasi delineano le aspirazioni di libertà e di uguaglianza.

Se come noi pensate che la storia non è finita e che dunque il capitalismo non sia l'ultima formazione economico-sociale possibile, con noi converrete sulla necessità di affermare e far crescere un pensiero critico forte, autonomo dal capitale e dallo Stato, non esigenza ed espressione di ristrette cerchie militanti, ma acquisizione di larghi settori di classe. In questi anni, pur tra mille difficoltà e non sempre con la dovuta lucidità, Comunismo Libertario ha tentato non solo di fotografare la realtà, ma di interpretare i fatti e soprattutto di capire le reali tendenze di sviluppo dell'economia e della politica. Questo approccio ci ha consentito di non navigare a vista e se non ci ha consentito di delineare la successione dei passi, ma d'altronde l'analisi non è la palla di vetro, sicuramente ci ha permesso di individuare la strada sulla quale si incamminava e si sviluppava il capitalismo.

Così nell'89 non ci siamo accodati al trionfalismo di chi intravedeva l'avvento di un'era di pace, ma, purtroppo avendo ragione, temevamo l'esplosione di tensioni imperialiste e sub-im-

perialiste così come è avvenuto in Iraq e nella Jugoslavia. E in tempi più recenti, di fronte all'evolversi tumultuoso del quadro politico, avvertiamo il pericolo, piuttosto che in una deriva fascista, nella attrazione fatale verso il centro moderato e verso l'universalizzazione della prospettiva liberaldemocratica che avviluppa a tutto tondo le forze politiche parlamentari. Non è esente da questa attrazione una gran parte della stessa Rifondazione Comunista.

Comunismo Libertario in questi anni è stato uno strumento per pensare e ragionare e crediamo e speriamo che per questo sia servito ai compagni che ci hanno seguito e sostenuto. Per continuare a svolgere il suo ruolo di stimolo e di amplificazione della resistenza e dell'antagonismo sociale, Comunismo Libertario ha bisogno di sostegno, per questo ti chiediamo di abbonarti alla rivista e di far abbonare e conoscere la rivista ad altri compagni, così come ti chiediamo di partecipare all'elaborazione collettiva di un sapere e di un punto di vista autonomo delle classi subalterne.

MANIFESTO dei lavoratori anarchici e libertari

Sabato 10 e Domenica 11 Dicembre, nell'ambito del Convegno Nazionale promosso dalla rivista "Comunismo Libertario", si sono dati appuntamento a Livorno, numerosi compagni rappresentativi di alcune delle più interessanti realtà organizzate nelle quali sono impegnati, sia sul terreno sindacale che su quello politico, i compagni anarchici e libertari.

Oltre ai compagni della redazione di "Comunismo Libertario", era presente l'area dell'autorganizzazione e del sindacalismo di base con i compagni dell'USI Lazio, dell'Unicobas, della CUB — FLMU, FLSU, FLTU, — e i compagni della Federazione Anarchica di Livorno, Torino e Bologna. Uno spaccato significativo del movimento libertario ed anarchico che intorno alle problematiche proposte al convegno ha sviluppato un interessante dibattito che ha fatto registrare importanti convergenze sull'analisi del mercato della forza lavoro, sempre più caratterizzato da una precarizzazione dei rapporti contrattuali e da una disarticolazione.

Tra gli impegni assunti nelle conclusioni del convegno, anche la stesura di un manifesto nazionale politico/sindacale di tutti i compagni anarchici e libertari impegnati nelle diverse realtà sindacali capace, oltre che a dare visibilità al movimento, di far emergere una chiara posizione critica verso il sindacalismo confederale ed una netta posizione di sostegno per un coordinamento del sindacalismo di classe, di base ed autorganizzato.

Presentiamo quindi, di seguito, il manifesto redatto collegialmente dai compagni che hanno partecipato al

convegno, invitando tutti/e coloro che lo condividono a propagandarlo assumendolo come posizione di sintesi tra alcune anime del movimento anarchico e libertario decise ad avviare un percorso comune (al di là delle diversità che ci caratterizzano) capace di affermare una presenza più incisiva dell'anarchismo, nella realtà della lotta di classe italiana.

Invitiamo inoltre tutti i compagni/e ad entrare nel vivo del dibattito appena ristabilito, partecipando alle prossime scadenze di dibattito e confronto nazionale che avranno luogo: il 18/19 marzo a Torino sulle tematiche legate al "Welfare" (ripristino delle garanzie sociali, tutela delle aree non mercificate dei servizi, destatalizzazione); ed a Roma nei giorni 17/18 di Giugno sulle tematiche legate alla rappresentanza sindacale, politico e sociale.

La redazione di "Comunismo Libertario" si è impegnata a ricevere e a far circolare i contributi per i convegni di Marzo e di Giugno.
Comunismo Libertario
C.P. 558 - 57100 Livorno
Cristiano (0586) 210511
Carmine (0586) 855700
Marco: (0586) 813708

Il referente organizzativo per il Convegno di Torino è Cosimo Scarinzi della F.A.I. (tel. 011/5819815, fax 011/7026630).

I referenti organizzativi per il Convegno di Roma sono i compagni Stefano D'Errico (tel. 06/6689420, fax 06/7026630) e Roberto Martelli (telefax 06/5594387-46734145), rispettivamente dell'Unicobas e dell'USI Lazio.

La Redazione

Il ruolo dei lavoratori libertari nel Movimento di classe

Le recenti mobilitazioni di massa, per quanto vaste, non sono riuscite a sviluppare un movimento unitario e di base capace di invertire la tendenza alla subalternità ed alla delega ai vertici sindacali, che tendono sempre più al coinvolgimento dei lavoratori nel rilancio dell'economia nazionale, al fine di sostenere il capitalismo e l'imperialismo italiano sui mercati internazionali.

Anche il recente accordo sul sistema pensionistico, come la firma al contratto degli statali (e di quelli in via di definizione relativi agli Enti Locali ed alla scuola), tra Governo e CGIL-CISL-UIL (insieme alla nuova intesa dei sindacati della destra: l'ISA, costituita da CISAL, CONFISAL, CISNAL ed altri sindacati "autonomi") confermano sostanzialmente le scelte già effettuate con gli accordi di luglio con i governi Amato e Ciampi.

I sindacati confederali, dimostrano ancora una volta la loro subalternità alle compatibilità del sistema capitalistico fingendo di ignorare l'internalizzazione del capitale ed accettando di ridurre i costi delle industrie e nazionali per una impossibile concorrenza al ribasso sul terreno del lavoro e per una sempre più improbabile politica dell'occupazione.

Oggi è necessario mobilitarsi per un rafforzamento del movimento dei lavoratori nelle aree più sviluppate del capitalismo perché questo torna a vantaggio dei disoccupati di queste stesse aree e degli sfruttati in quelle di sottosviluppo, così com'è necessario che crescano le lotte e le conquiste sociali degli sfruttati del cosiddetto terzo mondo per rafforzare il movimento internaziona-

le.

I lavoratori libertari ed anarchici si sono impegnati direttamente negli ultimi anni per la riuscita di importanti battaglie politiche e sociali, a cominciare dallo sciopero generale autogestito contro la guerra del Golfo (22/2/91) e rivendicano la propria centralità all'interno delle forme di azione diretta sviluppate dal movimento dei lavoratori. È necessario che tale patrimonio venga ripreso e valorizzato, rilanciando in grande stile l'azione libertaria.

In generale si può affermare che, nonostante le recenti mobilitazioni e l'impegno dell'area libertaria, i lavoratori non sono riusciti ad opporsi efficacemente all'offensiva del capitale mancando a più riprese l'unificazione delle loro forze, che vengono spesso divise, né tantomeno ad impedire il riflusso sul terreno parlamentare del movimento di opposizione.

Di contro tutte queste difficoltà e tendenze abbiamo però assistito al crescere ed al consolidarsi di aggregazioni di lavoratori che cercano di opporsi alla logica delle compatibilità, per la gestione diretta delle lotte; questi movimenti rappresentano il tentativo di contrastare sia la possibile sconfitta di classe che le svendite dei sindacati istituzionali.

L'area dell'autorganizzazione ha ricondotto l'attenzione ed il dibattito su tutti i problemi fondamentali per la ricostruzione dell'unità di classe: la partecipazione dei lavoratori alla costruzione delle piattaforme rivendicative centrate sul salario, sull'occupazione, sull'organizzazione del lavoro e sulla funzione sociale dell'attività svolta, prescindendo dalle compatibilità economiche imposte dalla controparte.

Ma se l'attuale sindacato confederale CGIL, CISL, UIL è per sua natura e per i ruoli che svolge nella società capitalistica, un'entità irrecuperabile ad un progetto di classe, il sindacalismo autorganizzato costituisce oggi una risposta parziale, specie se non sarà capace di avviare un processo unitario che

valorizzando le differenze critichi e spezzi nella pratica ed in linea di principio ogni tentativo di egemonia da parte di qualsiasi organizzazione.

Il progetto dei lavoratori libertari

Per sviluppare un ampio progetto unitario i lavoratori libertari dovranno creare le premesse per un collegamento stabile della loro attività.

Perché ciò sia possibile è necessario dotarci di proposte concrete ed aggreganti su salario, orario e qualità del lavoro, in grado di ricostruire l'unità e la solidarietà tra i lavoratori, superando le divisioni tra i lavoratori dei diversi comparti (pubblico e privato, grande azienda e lavoro nero, lavoro stabile e precariato) e arrivando all'unità del sindacalismo alternativo, nel medio periodo anche tramite la costituzione di patti federativi nazionali.

Le esperienze maturate all'interno dei sindacati CGIL-CISL-UIL, così come quelle interne a quelli di base ed autogestiti, che hanno caratterizzato l'intervento ed il ruolo dei militanti libertari all'interno della classe, dovranno e potranno essere socializzate per un ulteriore radicamento e per un accrescimento della nostra presenza tra i lavoratori.

Inoltre nella situazione attuale di crescente disoccupazione e precarizzazione, di peggioramento delle condizioni di lavoro ed in presenza di una massiccia immigrazione di forza lavoro extracomunitaria, è necessario iniziare a fornire indicazioni sindacali che superino i confini nazionali, per porre le basi dell'unità dei lavoratori indipendentemente dal sesso, dalle etnie, dalle religioni, dalla cultura, per un rinnovato internazionalismo.

I lavoratori libertari impegnati nell'opposizione di classe, anche all'interno del sindacalismo confederale, dovranno tendere ad inserire nei movimenti di lotta elementi di analisi più globale, valutazioni sulla fase economica e politica, sull'offensiva del capi-

tale e sul ruolo del riformismo, per sviluppare la consapevolezza e la coscienza di classe, per rendere praticabili da subito forme di autogestione sociale che assumano l'autorganizzazione dei lavoratori come progetto.

Per una Piattaforma sociale dei lavoratori libertari.

Per un maggiore radicamento, per lo sviluppo della coscienza di classe, dell'unità e dell'autonomia del movimento d'opposizione, occorre coordinare gli sforzi su di una piattaforma unitaria, che preveda come obiettivi:

- rifiuto dell'accordo sul sistema pensionistico. Infatti se si è bloccato il tentativo di aumentare il taglio per ogni anno di anticipo del pensionamento rispetto all'età contributiva o pensionabile richiesta, che si voleva far salire al 3 per cento, sono rimasti il blocco delle pensioni sino a giugno, l'aumento dei contributi previdenziali, l'accelerazione dell'età pensionabile, una detrazione che supera l'1,5% in base annua sui prepensionamenti e la vergogna del calcolo della pensione sull'intero iter lavorativo anziché sugli ultimi 5 anni, tutte cose queste già avviate negli accordi sul costo del lavoro ai tempi dei governi Amato e Ciampi;
- rifiuto dell'impostazione concordata fra governo, confederali ed "autonomi", relativamente ai contratti dei pubblici dipendenti. Infatti questi prevedono la perdita secca del potere d'acquisto eroso nei 4 anni di vacanza contrattuale (30% circa), sono legati per il presente alla cosiddetta "inflazione programmata" (3,5%) e non a quella reale, vengono costruiti sulla base della differenziazione discrezionale legata alla dequalificazione del personale, reso flessibile e pronto a tutti gli usi, e sul potere discrezionale dei vari "capi" (capi ufficio, presidi, dirigenti, etc.) titolari dell'erogazione di tranches di salario "accessorio" e del controllo autoritario sui dipen-

denti di servizi sempre più asserviti, peraltro, al privato. Vi è poi una sostanziale e progressiva eliminazione delle garanzie normative (abolizione del congedo straordinario, sostituito da permessi specifici non sempre "spendibili", diminuzione della durata massima dell'aspettativa, riduzione delle ferie per i neoassunti ed aumento delle sanzioni disciplinari, sino all'assegnazione ai dirigenti della possibilità del licenziamento in tronco senza giusta causa).

- rifiuto della precarizzazione e dell'utilizzo di contratti a termine, di una flessibilità totale della forza lavoro (vd. l'introduzione del sesto turno di lavoro alla FIAT di Termoli, imposta anche dai confederali contro la volontà dei lavoratori).
- rifiuto della privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, che ha delegificato i contratti, introdotto licenziabilità per "esuberato" e cassa integrazione.
- rifiuto della L. 223/91, che ha fissato le nuove regole su cassa integra-

zione e mobilità.

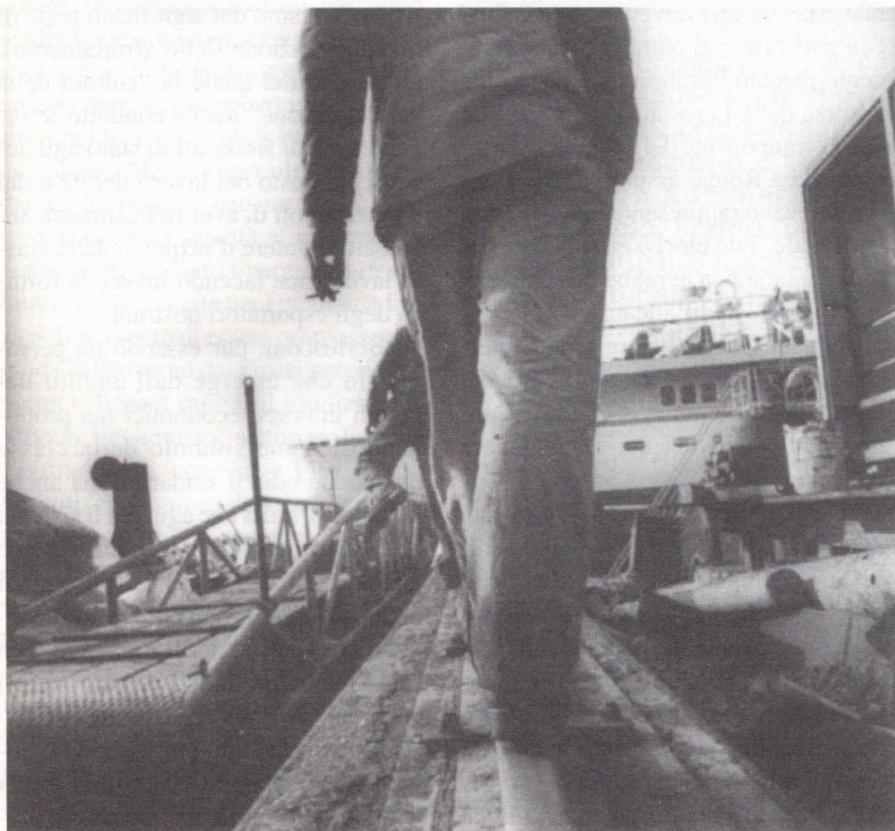
- rifiuto della logica del lavoro in affitto (lavoro interinale) e della gestione tramite agenzie private o sindacati istituzionali del personale.
- rifiuto del tentativo di eliminare il pluralismo sindacale, che si esplica tramite l'accordo sulle RSU (30% della rappresentanza avocata per legge ai sindacati confederali, indipendentemente dai risultati delle elezioni), tramite la subordinazione delle trattative decentrate all'imperio delle dirigenze sindacali nazionali, come previsto anche dagli ultimi contratti del pubblico impiego, e l'eliminazione di ogni effettiva rappresentanza nazionale elettiva dei lavoratori. Il monopolio della rappresentanza si evince anche nel costante rinvio delle elezioni dirette di categoria, come nel caso del comparto scuola ove il blocco dura dal '93.
- rifiuto del monopolio del diritto di sciopero, sempre più avocato per legge (L.146/90) ai sindacati collaborazionisti, tramite "accordi" uni-

lateralmente cui si dà valore erga omnes, che limitano fortemente il conflitto sociale.

- la rivendicazione di una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, a parità di salario e ritmi produttivi; facendo emergere il lavoro sommerso e non riconosciuto.
- la rivendicazione della valorizzazione dei servizi pubblici, contro ogni ipotesi di privatizzazione o di smantellamento (scuola, sanità, trasporti, informazione, comunicazioni, energia), anche tramite proposte di gestione diretta sul territorio contro il monopolio statale e imprenditoriale.
- la rivendicazione di aumenti salariali sia per un vero recupero del potere d'acquisto, che per rilanciare la questione sociale della ripartizione della ricchezza e dell'abbattimento del profitto;
- la lotta contro il razzismo e la divisione fra lavoratori, per un trattamento equo e paritario per la forza lavoro immigrata.

I lavoratori libertari devono impegnarsi per saldare il progetto politico-sindacale ad un più puntuale intervento sul territorio e sull'ambiente, per realizzare una unità strategica fra le rivendicazioni del mondo del lavoro e la necessità del rilancio di una cultura autogestionaria ed alternativa al capitale, solidaristica, internazionalista che, a partire anche dalle esperienze dei centri sociali, dei movimenti degli studenti e dei soggetti sociali non garantiti, sia capace di ricomprendere nella battaglia per la democrazia diretta e per l'eguaglianza, i momenti della sperimentazione alternativa, dell'autoproduzione, del lavoro socialmente utile e dell'ecologia sociale.

**Lavoratori anarchici e libertari
di CGIL e CUB,
Lavoratori anarchici e libertari
dell'UNICOBAS
Aderisce l'Unione Sindacale
Italiana che si riconosce nei
contenuti del Manifesto**



"SCONTRI BORGHESI"

di Marco Coseschi

Siamo stati tra i pochi, nell'analizzare l'affermazione elettorale del governo di destra del polo Berlusconi/Fini/Bossi, ad individuare l'apertura di un processo di aspra conflittualità all'interno degli interessi della borghesia italiana tale, da non prefigurare l'ipotesi di comportamenti omogenei di sostegno a questa nuova compagine governativa, disomogeneità che invece poneva le premesse di una feroce battaglia politico/istituzionale capace di minarne la realizzazione o quanto meno il suo tempo di durata.

Le ragioni che portavamo a conferma di questa nostra "anomala" posizione venivano individuate sostanzialmente nella composizione sociale che aveva sostenuto l'affermazione di Berlusconi e di come questa potesse intralciare i progetti di ricomposizione delle contraddizioni capitalistiche orientate alla costituzione di un terreno di scontro, (come sostiene F. Mortillaro nel suo ultimo libro) non tanto in senso orizzontale fra imprenditori e lavoratori di uno stesso settore, quanto di un conflitto in senso verticale fra settori produttivi e settori parassitari.

O meglio, dato che la deconflittualizzazione in senso orizzontale veniva di fatto garantita e gestita con maggior efficienza dalle dirigenze della sinistra istituzionale capace di sostenere un ulteriore progetto di subordinazione totale della classe lavoratrice alla logica delle compatibilità del modo di produzione capitalista, (vedi numero precedente "Il lascito del capo"), lo scontro con le fazioni della borghesia che difficilmente accettavano la subordinazione alla logica di Confindustria, diveniva un obiettivo strategico per il rilancio imperialista dei settori forti della

borghesia italiana.

Interessante a tal proposito un articolo apparso sul Corriere Della Sera di Giuseppe De Rita, Presidente del CNEL, il giorno 27 di Gennaio: "...a quale blocco sociale fa oggi riferimento la precedente maggioranza? Ad un blocco comprendente quei ceti sociali cresciuti negli ultimi decenni, che non si sentivano più rappresentati dall'interclassismo democristiano e che non si sono mai sentiti rappresentati dal tradizionale establishment di potere economico e sociale: i ceti di piccoli industriali non amanti di Confindustria, degli artigiani, dei commercianti, dei piccoli e medi imprenditori turistici, degli operatori del terziario avanzato. Ma tali ceti... non fanno maggioranza elettorale, e per vincere dovevano intrecciarsi con altri ceti... al Nord con la componente piccolo borghese che costituiva la forza della Lega, al Centro e al Sud con la componente dei ceti protetti (impiegatizi a Roma, assistiti al Sud) che si ritenevano rappresentati da Alleanza Nazionale. Tale blocco eterogeneo, per sedimentarsi non avrebbe dovuto scartare l'ipotesi di un'alleanza con l'establishment. Questo errore (che l'interclassismo democristiano non aveva mai fatto...) è stato decisivo: non si va contro i punti alti della cultura e del potere in questo paese...".

L'unico aspetto omesso da questa lucida analisi di De Rita è che in alcune fasi economiche gli interessi delle diverse componenti della borghesia sono oggettivamente inconciliabili a tal punto da non rendere praticabile l'ipotesi di alleanza, ma un irrigidimento delle posizioni che inevitabilmente dà origine allo sfaldamento delle precedenti forme di rappresentanza politica

le quali, tutt'ora, stentano a trovare una nuova stabile definizione.

Ma torniamo al discorso iniziale. Nelle nostre valutazioni sul governo Berlusconi, parlavamo anche di governo di controtendenza, tentando di definire con questo concetto non tanto che gli obiettivi della destra liberista fossero oramai fuori dagli orizzonti capitalistici, quanto di come questi, all'interno di un'economia imperialista, non potessero essere rappresentati in maniera esclusiva dalla piccola e media borghesia e dai settori del parassitismo statale, eludendo la grande concentrazione industriale e finanziaria la quale durante il periodo del governo Amato e Ciampi si era ben impegnata a tessere la tela di un "nuovo patto tra produttori" (eufemismo dal significato reale di massimizzazione dello sfruttamento), all'interno del quale la "cultura della partecipazione" aveva condotto le organizzazioni sindacali di stato agli accordi sul costo del lavoro del 92 e del 93 meritevoli di aver radicalmente abbassato il potere d'acquisto della classe lavoratrice facendo invece la fortuna degli esportatori nostrani.

Berlusconi, pur essendo un personaggio che emerge dall'ambito dei grandi interessi economici ma proponendosi come simbolo della classe media che odia il sindacato ma anche la Banca d'Italia che agevola il sistema di credito della grande industria che guarda caso detiene tutti i più grandi organi di stampa, non poteva non scontrarsi con questa, per il momento, ben salda realtà, crollando proprio sotto i colpi dei suoi "alleati naturali".

Il governo Dini, pur essendo il governo di transizione, ed a parte l'ibrida maggioranza parlamentare che lo sor-

regge, nasce con l'imprimatur della Confindustria e la benedizione dell'Osservatore Romano.

IL FETICCIO MERCATO

È sicuramente vero che i nuovi rapporti economici che hanno indotto la modifica anche istituzionale degli assetti di potere politico avrebbero determinato un'accresciuta mobilità della forma di rappresentanza politica, ad un suo combinarsi e scombinarsi, ma l'attuale opera di trasformismo non può che essere classificato come fenomeno più evidente della putrescenza della politica istituzionale che una economia imperialista genera.

Le ragioni addotte dalle varie forze politiche, e in special modo da quelle della cosiddetta opposizione, come prova giustificatoria alle loro trame opportunistiche, vengono fatte risalire, in maniera quasi divinatoria, alle condizioni imposte dall'imperio dei mercati internazionali, quasi come se una volontà sovranaturale imponesse al Mosé di turno un nuovo decalogo sacro verso il quale sacrificare, non tanto le ideologie oramai relegate alla esclusiva sfera della storia archeologica, quanto ogni altro aspetto che eluda il riferimento ai listini di borsa, alle quotazioni del Marco e per ultimo all'andatura del Peso messicano.

La fede e la fedeltà al mercato divengono in assoluto i parametri di valutazione di idoneità per i quali una forza politica spera di essere promossa alla guida del governo dai grossi poteri economici. Buono quindi il giudizio che Mondo Economico, settimanale della Confindustria, concede a Filippo Cavazzuti, economista dello schieramento progressista che giustifica la necessità di un mix di provvedimenti di risanamento del debito statale che contempli insieme alla riforma delle pensioni e della Sanità, una manovra di aumento delle imposte indirette e la razionalizzazione della spesa per il comparto del pubblico impiego. "Ce lo chiedono innanzitutto i mercati con i

quali occorre fare i conti", risponde l'economista al settimanale padronale che non lesina approvazione sull'affidabilità oramai manifestata dagli ex comunisti.

"Le attuali condizioni di instabilità politica... non sembrano preoccupare gli attuali inquilini del governo Berlusconi... anzi qua e là nelle dichiarazioni di importanti esponenti politici si nota il sorgere e il rafforzarsi, di una insofferenza ai richiami del mercato. Si ode parlare, e non per la prima volta, di una mitologia dei mercati, di una inadeguatezza dei tecnici rispetto ai politici, di una necessità di soluzioni politiche indipendenti dalle esigenze dell'economia o prevalenti rispetto a queste". Queste le parole di E. Sassonn direttore del settimanale confindustriale che non nasconde né la mancanza di

sintonia rinnovata agli inquilini del governo Berlusconi, né la necessità di rimarcare l'assoluta dipendenza e subalternità della sfera politica dai rapporti di produzione capitalistici.

Spazzato quindi il campo da ogni sorta di principi politici autonomi (se mai ce ne sono stati) ed elevato a principio il mercato, il "che fare" diviene una esclusiva opera di contabilità elettorale, capace di assemblare quella seppur risicata maggioranza relativa che permetta, con il nuovo sistema maggioritario, di governare. Oggi più che mai, il sostegno di una posizione di astensione dalle alchimie parlamentari ci appare come la più idonea, anche se non esaustiva, per rompere il tentativo di omologazione della classe lavoratrice ai progetti del potere economico e delle sue appendici politiche.

Disoccupazione

È disponibile il n. 8 della serie "Quaderni libertari", dedicato al problema della disoccupazione... Questo un breve sommario dell'opuscolo, scritto da Cosimo Scarinzi e Renato Strumia: il dibattito fra gli economisti; le cause strutturali; le dimensioni; le politiche del lavoro che si stanno imponendo nei paesi "avanzati"; alcuni obiettivi possibili delle lotte. L'opuscolo si conclude con un glossario economico e una scheda sui metodi di rilevamento statistico del fenomeno.

"Disoccupazione", 32 pagine, costa L. 3.000, spese

postali comprese (il costo unitario scende a L. 2.000 per richieste di almeno 5 copie e a L. 1.500 per richieste di almeno 50 copie).

Per informazioni, richieste e pagamenti (tramite vaglia postale o francobolli in busta chiusa) scrivere a:

Edizioni "Sempre Avanti" c/o FAI, via degli Asili 33, 57126 Livorno.

Per richieste di almeno 5 copie e con un aggravio di spesa di L. 2.000, i pagamenti possono essere effettuati anche contrassegno al momento del ricevimento del pacco.

Le alterne vicende della destra post-missina

di Giulio Angeli

Gianfranco Fini, ex segretario del Movimento Sociale Italiano, è stato eletto presidente di "Alleanza Nazionale" (A.N.), la nuova formazione politica che ha recentemente celebrato il proprio congresso costitutivo. Il delfino di Giorgio Almirante ha ripetuto, con un esito certamente più lusinghiero, la medesima operazione intrapresa da un gruppo di parlamentari missini che, capitanati da un certo Tedeschi, alcuni anni orsono si scissero per formare un movimento politico denominato "Democrazia Nazionale". Il Tedeschi comprese, con sagacia ma con troppo anticipo, che il post-fascismo italiano non poteva che collocarsi a destra della Democrazia Cristiana e che una simile collocazione imponeva l'abbandono dei gagliardetti e nostalgie, al fine di costituire una sponda politica ai settori più decisamente reazionari della base sociale democristiana. Ma il contesto economico e politico era, all'epoca, diversissimo da oggi: l'esperienza di "Democrazia Nazionale", che iniziò con un qualche successo, fu ferocemente avversata da Giorgio Almirante, allora segretario del M.S.I., e fallì in pochi mesi.

Oggi dopo quasi cinquanta anni di opposizione, il M.S.I. si è ritrovato membro di una compagine governativa scaturita da un sistema elettorale maggioritario che aveva tenacemente avversato.

I dirigenti post-fascisti hanno compreso in ritardo la conveniente prospettiva di poter dal luogo ad alleanze elettorali con "Forza Italia" e la possibilità di ereditare ampi settori dell'elettorato democristiano. Ma la concreta possibilità di governo aperta dalla fluidità della situazione politica, così come si è

configurata dopo la fine dell'egemonia dell'asse demosocialista Craxi, Andreotti, Forlani, ha convinto i dirigenti post-fascisti che la lezione a suo tempo impartita dai vecchi maestri moderati poteva essere di una qualche utilità, ed hanno accelerato il processo di costituzione di "Alleanza Nazionale". Il prezzo dell'operazione è apparso subito assai modesto: si trattava, cioè, di accettare i canoni formali della democrazia repubblicana, peraltro già sostanzialmente praticati dalla prassi parlamentare missina, abbandonando i residui nostalgici di un regime superato dalla storia. Scaricare quindi i fascisti irriducibili per imbarcare i democristiani.

Le vicende che hanno condotto alla costituzione di A.N. sono dettate dalle spinte centripete alle quali sono sottoposti ampi settori di piccola e media borghesia, così florida in Italia, e dal loro tentativo di costituire una sponda politica per cercare di porre un argine ai processi internazionali di concentrazione capitalistica. Un tentativo che è entrato in contrasto con quello di Bossi e della "Lega Nord", mentre ha riscontrato profonde affinità con quello di Berlusconi e di "Forza Italia".

In Italia lo scontro piccolo capitale-grande capitale monopolistico ha prodotto, fino ad oggi, risultati alterni e diversissimi, delle vere e proprie guerre di posizione ed alcune tregue armate, l'ultima delle quali è stata il Governo Berlusconi. Alleanza Nazionale si pone sul crinale del nazionalismo post-fascista, agevolata dalla vitalità della piccola borghesia e del piccolo capitale da una parte e, dall'altra, dalla dissoluzione della Democrazia Cristiana, dalle difficoltà di tenuta di "Forza Italia", dal rallentamento dei processi di

concentrazione capitalistica e dalla sostanziale debolezza dell'imperialismo italiano sui mercati internazionali.

Lo scontro tra una destra post-fascista e una sinistra moderata non nasce da ideologie e programmi diversi, ma quest'ultimi si sviluppano sulla base di contrastanti interessi di classe, che oppongono il piccolo e medio capitale nazionale ai processi internazionali di concentrazione capitalistica; lo scontro politico in atto è cioè l'elemento visibile dei conflitti interni alla borghesia italiana.

Ma il progetto del post-fascismo nazionale appare tutt'altro che scontato proprio perché in controtendenza con gli assetti dell'imperialismo europeo e della destra europea storicamente conservatrice. La marcia forzata di integrazione nella democrazia repubblicana, alla quale Fini ha sottoposto il M.S.I., il suo gruppo dirigente, i suoi militanti e soprattutto la sua base sociale è stata percorsa dalla destra europea non in pochi mesi, ma in alcuni secoli. Ciò ha consentito alleanze stabili con settori forti del capitale imperialistico per i quali la dittatura fascista è stata solo una parentesi più o meno lunga. L'operazione di Fini e del gruppo dirigente post missino è tutta interna ai confini nazionali e alle spinte centripete del piccolo e medio capitale, fino a ieri mediate dalle politiche interclassiste della Democrazia Cristiana, con quelle europeiste del grande capitale. Si profila comunque la possibilità di uno scontro tra le diverse componenti della borghesia capitalistica, e per ora ognuno passa in rassegna i propri schieramenti. Un polo di destra, nel quale i vuoti politici di Berlusconi sono colmati dalla nuova egemonia post-fasci-

sta, che si basa sul tentativo di ricompattare gli strati sociali legati al piccolo e medio capitale nazionale ed una polo di centro sinistra, legato ai grandi gruppi capitalistici pubblici e privati, capace di pilotare l'Italia nell'enclave dell'imperialismo Europeo. In questo scontro tra fazioni della borghesia i lavoratori italiani sono relegati ai margini, frantumati a livello nazionale e divisi dall'imperialismo da quelli di altre nazioni. L'interesse preminente appare essere, sempre demagogicamen-

te, quello dell'intera nazione; partiti riformisti e confederazioni sindacali auspicano il rilancio dell'economia nazionale per ridare un relativo benessere alla nazione nell'esclusivo interesse dell'imperialismo. Dopo aver sconfitto i lavoratori, aumentata la produttività e la disoccupazione, dopo aver diminuito il salario reale e abolito storiche conquiste, dopo aver peggiorato le condizioni di lavoro il grande capitale muove le leve della propria ristrutturazione dalla produzione al mercato,

e lo scontro con l'egemonia del piccolo e medio capitale appare sempre più vicino. I lavoratori non hanno interessi a schierarsi con le fazioni borghesi poiché sono l'unica classe realmente indipendente che rappresenta gli interessi di emancipazione di tutta l'umanità. Per quanto avanzata possa apparire, dati i tempi oscuri che ci apprestiamo a vivere, l'unità internazionale dei lavoratori costruita sulla difesa dei loro interessi di classe, appare l'unica strada realmente percorribile.

GALZERANO EDITORE - Un appello
FACCIA A FACCIA COL NEMICO
 Uno straordinario libro di Luigi Galleani

Publicare libri è stato sempre difficile. Lo è maggiormente in questi tempi, che registrano paurose crisi di lettura, e se poi si tratta di testi anarchici le difficoltà raddoppiano.

La nostra casa editrice ha da molto tempo intenzione di ripubblicare alcuni libri di storia e di propaganda anarchica, testi che riteniamo utile rimettere in circolazione, ma una serie di difficoltà economiche ci hanno impedito di realizzare finora i nostri progetti editoriali.

Ora rivolgiamo un appello ai compagni e agli interessati alle nostre problematiche e alla nostra storia, sottoponendo loro il nostro progetto.

Nel lontano 1914, a Lynn Mass, negli Stati Uniti, Luigi Galleani, con lo pseudonimo di Mentana, pubblicava uno straordinario libro, intitolato "Faccia a faccia col nemico - Cronache giudiziarie dell'anarchismo militante", che è una fonte indispensabile ed insostituibile di notizie per la storia dell'anarchismo di fine ottocento, in cui vengono ricostruiti - con dovizia di particolari - gli avvenimenti che videro protagonisti gli anarchici in Italia e nel resto del mondo. Vi si parla lungamente di Giovanni Passannante, Sofia Perowaskaja, Carlo Gallo, Kropotkin, Cyvoct, Clemente Duval, Leveille, Decamp, Ravachol, Faugoux, Chevenet, Etievant, Vaillant, Emilio Henry, Sante Caserio e dei loro processi. Molti di questi episodi sono in parte dimenticati e la riproposta di questo volume ha anche l'obiettivo di recuperare una "memoria" storica e politica del movimento rivoluzionario in generale ed anarchico in particolare, perché riteniamo che la conoscenza storica è una componente importante della lotta sociale ed è giusto riproporre dopo tanti anni questo volume, stampato negli Stati Uniti ottant'anni fa e che è da moltissimi anni scomparso dalla circolazione e non si trova neanche nelle maggiori biblioteche italiane.

Si tratta di un volume di oltre 500 pagine e non siamo in grado di affrontare l'ingente spesa tipografica e per questo motivo ci rivolgiamo ai compagni e a tutti coloro che sono

interessati alla storia e alla cultura anarchica per verificare quanti sarebbero interessati all'acquisto della opera di Luigi Galleani. Il volume, che contiene anche delle illustrazioni, verrà realizzato in un'elegante veste tipografica e prevediamo un prezzo di copertina tra le £. 40.000-50.000, ma in prevendita il volume verrà a costare solo £. 30.000.

Chiediamo ai compagni e ai lettori interessati al libro "Faccia a faccia col nemico" di prenotare le copie che desiderano. Solo se raggiungiamo un numero sufficiente di prenotazioni, che ci permetterà di coprire le spese di stampa, il libro verrà ristampato e appena pronto sarà inviato a quanti lo avranno prenotato e solo al ricevimento pagheranno l'importo dovuto. Non chiediamo soldi ai compagni per l'acquisto del volume, ma solo la prenotazione; però quello che chiediamo è una risposta immediata al nostro appello, in quanto vorremo realizzare il libro nel più breve tempo possibile o accantonare il progetto con la speranza di riprenderlo in tempi economici migliori. Se poi ci sono dei compagni o dei lettori che vogliono darci una mano per aiutarci in questo costoso progetto editoriale e politico attraverso sottoscrizioni ed altre forme di solidarietà, gliene saremo grati. Naturalmente abbiamo intenzione di realizzare anche altre opere del passato (pensiamo, ad esempio, anche al voluminoso [oltre 1.000 pagine] ed introvabile racconto di Clemente Duval sulla sua deportazione e sulla sua fuga dall'isola della Caienna, pubblicato a New York nel 1939 dai compagni de "L'Adunata dei Refrattari") e siamo aperti ai suggerimenti dei compagni.

Ringraziamo anticipatamente quanti sosterranno il nostro progetto, e restiamo in attesa delle loro eventuali prenotazioni, comunicazioni ed altro per le quali potranno rivolgersi al compagno

GIUSEPPE GALZERANO EDITORE
 84040 Casalvelino Scalo (Sa) - tel. e fax (0974) 62028

SVILUPPO E DECLINO DEL WELFARE

di Carmine Valente

Lo Stato ha progressivamente assunto, totalmente o in parte, certi incarichi legati alla formazione o alla riproduzione della forza lavoro. Lo sviluppo di questa funzione si spiegava con la necessità di far fronte alla crescita della forza lavoro, imposta dalle lotte operaie nel quadro delle condizioni moderne di sfruttamento.

Per limitare i carichi supplementari che ne sarebbero risultati, una parte delle maggiori spese per la riproduzione della forza lavoro dovevano essere versate non più al singolo salariato sotto forma di salario diretto, ma collettivamente sotto quella di salario sociale. Il capitale socializza i costi. Nascono così, secondo il criterio delle assicurazioni -la copertura di un rischio è tanto meno elevata quanto più è il numero dei contribuenti- quegli istituti controllati e gestiti dallo Stato per l'assistenza di malattia, infortuni, invalidità e pensioni; istituti sviluppatosi alla fine del secolo 19° in molti paesi capitalistici compresa l'Italia.

Queste misure ebbero sempre un maggior peso e furono estese anche a settori non salariati, quali contadini, commercianti, professionisti, a riconoscenza del fatto che anche i non salariati contribuiscono in parte, in una prospettiva di lungo termine, alla riproduzione della forza lavoro.

L'ampliamento del salario sociale risponde sia alla necessità del capitale di socializzare l'aumento del costo della forza lavoro e sia al bisogno di depotenziare e svuotare, incorporando all'interno dello Stato alcune garanzie sociali, quel poco o tanta di autonomia che il proletariato tentava di costruire attraverso le associazioni di resistenza e mutuo soccorso. Accanto a questo ruo-

lo fondamentale un altro aspetto ha causato l'ampliamento del salario sociale anche per fasce di cittadini che vivevano fuori dal processo produttivo o ai suoi margini: la necessità di ridistribuire reddito per sostenere la nascita e il consolidamento del mercato nazionale, consentendo nel contempo di contenere il conflitto sociale in un ambito che non sfuggisse al controllo, come invece poteva avvenire con il depauperamento progressivo di alcune fasce di popolazione in aree consistenti del paese.

Un fenomeno questo che ha avuto caratteristiche comuni in molti paesi europei, si pensi per esempio alle forti indennità di disoccupazione che hanno caratterizzato alcuni paesi del nord Europa, e che in Italia ha assunto linee e caratteri propri sulle quali si è costruito e consolidato il regime democristiano prima e democristiano socialista poi. Nel dopo guerra uno degli esempi più eclatanti di questo fenomeno sono state le pensioni di invalidità, ma certo non si può dimenticare che un ruolo analogo in tempi più vicini, l'abbia avuto la stessa gestione della cassa integrazione. Lo strumento delle pensioni di invalidità, per le quali, fino al 1983, valeva non solo il criterio delle ridotte capacità lavorative, ma anche la situazione economico sociale nella quale si trovava a vivere il lavoratore, fu un efficace meccanismo di intervento economico che consentì nei decenni successivi alla guerra e soprattutto nei paesi del sud, di distribuire reddito, divenendo uno dei fattori di sviluppo dell'economia nazionale, così come lo è divenuto l'intervento diretto dello Stato nell'economia addossandosi la gestione dei settori improduttivi nei quali

sono impegnati ingenti masse di capitali e come è stato lo sviluppo di politiche creditizie per accelerare lo stesso processo di accumulazione. Il capitale -gli Agnelli, i Berlusconi etc.- che tanto scandalo solleva in questi anni attorno all'assistenzialismo, a questo, ovvero alle politiche di ampliamento del debito pubblico deve il suo decollo.

Questo processo è però tutt'altro che privo di contraddizioni, tant'è che il loro acuirsi pone le basi per una nuova fase politica ed economica.

In buona sostanza lo sviluppo del ruolo economico dello Stato è un aspetto indissolubile della maturazione del capitalismo, che ne ha impedito la dissoluzione, ma quando la crisi si ripropone, l'intervento dello Stato, anziché impedire il suo sviluppo, contribuisce al suo aggravarsi. Innanzi tutto, così come spesso è avvenuto nella storia dell'ascesa capitalista, processi che nascono sotto l'egida di interessi materiali e di concrete finalità economiche si autonomizzano e sviluppano una propria dinamica di radicamento politico e sociale divenendo, in tempi più o meno brevi, veri e propri ostacoli al libero esplicarsi delle forze economiche, per cui nati come momenti di accelerazione del processo di sviluppo del capitale, tendono a soffocarlo fino a metterlo in crisi. Così è stato con il nazionalsocialismo in Germania e il fascismo in Italia, così è avvenuto per lo stato assistenziale e consociativo in questo dopo guerra fino ai nostri giorni. Accanto al problema di riportare sotto controllo un ceto politico, che pur rimanendo organico agli interessi del capitale, aveva sviluppato un meccanismo di auto riproduzione che dissipava e distoglieva "ricchezza", per il ca-

pitale si poneva un ben più grave problema, quello di riportare sotto controllo la classe operaia attraverso la leva salariale. L'operaio che il padrone si trova davanti, a metà degli anni '70, è un lavoratore che grazie alle lotte dei decenni precedenti e soprattutto grazie al ciclo di lotte a cavallo degli anni 60/70, ha come garanzia per la riproduzione della sua forza lavoro e come contropartita del suo valore-lavoro un salario che solo in parte è legato al suo ruolo all'interno del processo produttivo, alla produttività complessiva dell'azienda e alla sua propria singola produttività.

Una parte non irrilevante di questa contropartita è salario indiretto, quello che correttamente è chiamato salario sociale che è rappresentato dagli assegni familiari, dalla contingenza e da tutti quegli automatismi che caratterizzavano la struttura contrattuale in quegli anni, forme queste che, pur rappresentando un forte elemento di socializzazione perché si ponevano dal punto di vista dei bisogni del lavoratore, ri-

maneavano pur tuttavia espressione del salario monetario, ma accanto a questo salario sociale monetizzato vi era una consistente presenza di quello che comunemente veniva definito salario indiretto, rappresentato da quella gamma di garanzie sociali che tendenzialmente dovevano essere appannaggio gratuito per ogni lavoratore; in primo luogo la previdenza, la sanità, la scuola, i trasporti.

In questo quadro l'ampliamento della quota di salario sociale ha prodotto delle gravi difficoltà per il capitale: più tenue, infatti, è divenuto il controllo della produttività attraverso la gestione del salario e più tenue il legame tra salario e lavoro salariato. Il capitale, per controllare la forza lavoro, ha la necessità di ristabilire un rapporto diretto con il lavoro senza la mediazione della cintura sociale. Infine c'è da notare che le politiche d'intervento dello Stato, sia come capitalista nell'economia che come organo regolatore e calmieratore nel sociale, possono svilupparsi grazie alla possibilità di gestire il debito pub-

blico. Entità, questa, che non ha nessuna particolare valenza nella sua dimensione assoluta, ma che assume significato in rapporto alla capacità che l'intero sistema nazionale ha di finanziarlo, e soprattutto in rapporto all'incidenza sul PIL (prodotto interno lordo).

In sostanza, il debito pubblico non è in assoluto una distorsione nello sviluppo economico; fintanto che l'apparato produttivo consente una sufficiente estrazione di plus-valore la sua gestione, pur alimentando una burocrazia pletorica, rimane funzionale allo sviluppo del capitale; quando, invece, in presenza di una crisi economica c'è penuria di plus-valore gli inconvenienti inerenti all'intervento statale diventano un fardello troppo pesante.

La risoluzione di queste pesanti contraddizioni è lo scopo dei gruppi dirigenti economici e politici succedutisi dai primi anni '80 fino al governo Dini di questi giorni. Dal craxismo a Berlusconi vi è stato un filo unico, non interrotto neppure dalla presunta scissione tra prima e seconda repubblica, che unisce tutto il periodo; si è tentato, e in gran parte ci si è riusciti, di liberare masse ingenti di risorse finanziarie sconquassando e dilapidando il salario sociale diretto e indiretto, tutto a favore della ricomposizione dei margini di profitto e dell'accumulazione capitalista.

Il mondo dell'economia ha usato il rampantismo craxiano per avviare il processo di smantellamento delle garanzie sociali, e una volta imbrigliata la conflittualità sociale si è sbarazzato anche, ma solo in parte, di quel ceto politico che continuava ad esercitare una propria ed autonoma funzione di potere.

All'interno di questo quadro si inseriscono le lotte dei lavoratori, dei giovani e degli studenti, i quali intorno ad una chiara piattaforma che difenda e rilanci le garanzie e il salario sociale possono favorire la ricomposizione di un fronte unitario che tutelando livelli e qualità della vita costituisce una barriera contro lo sviluppo imperialista del capitale italiano.





Foglio anarchico degli studenti livornesi del collettivo Karibù. Per contatti rivolgersi al Centro sociale autogestito "Godzilla" oppure presso la redazione di "Comunismo Libertario".

La scuola fra ristrutturazione e contratto

di Stefano D'Errico (dell'Esecutivo Nazionale Unicobas Scuola)

Delle boutades di D'Onofrio abbiamo letto quasi ogni giorno nel corso di questi mesi: abolizione degli esami di riparazione (cosa in se corretta) senza un'organica riforma delle superiori e con corsi di recupero, impropriamente chiamati "di sostegno", la cui propedeuticità è assai discutibile; innalzamento dell'obbligo a 16 anziché 18 anni (10 di obbligo scolastico, contro gli 11/12 della media europea); la ventilata intenzione di anticipare l'ingresso nelle elementari a 5 anni, anziché inserire a pieno titolo nell'obbligo l'ultimo anno della scuola dell'infanzia (ancora chiamata impropriamente "materna"). Ma altre cose bollono nelle pentole del ministro del decaduto Governo Berlusconi: blocco settennale dei trasferimenti e obbligatorietà per i docenti, per contratto, dei corsi di recupero di cui sopra che invece gli studenti possono tranquillamente disertare. A proposito di "riforme", non è vero quindi che nessuno pensa alla scuola: va segnalato infatti che anche esponenti di rilievo dell'Associazione Nazionale Presidi (ANP), in combutta con alcuni parlamentari di "Forza Italia", hanno steso un articolato assai interessante (per ora solo "proposta di legge in pectoris"), i cui punti salienti sono i seguenti: — art. 9: "Ogni istituto sarà retto da un Consiglio di Amministrazione con funzioni di indirizzo; da una Giunta che provvederà all'amministrazione e dal Preside" ... scompare il Consiglio di Istituto e, viva la sincerità, si aziendalizza pure nei termini. — art. 16: ... anche qui si dice con chiarezza che sono ammessi "contributi di Enti e di privati". — art. 18; vera e propria "rivoluzione": "Il personale docente appartiene ai ruoli provinciali ed è assegnato sta-

bilmente... (vd. soppressione trasferimenti a domanda) ... agli istituti. L'orario di servizio è fissato in 30 ore settimanali, comprensive di tutti gli impegni di servizio, da svolgere per intero entro l'edificio dell'istituto. Nelle ore di servizio ma non di insegnamento... (Sic! Quando si sostituisce non si insegna)... i docenti sono tenuti alla sostituzione gratuita dei colleghi. L'orario di servizio e di insegnamento sono stabiliti con ordini di servizio dal Preside ed esposti all'albo; essi sono adattati alle esigenze di funzionamento della scuola... Ogni commento appare superfluo, alla faccia della specificità della funzione docente, si impiegherà definitivamente la categoria, ovviamente a costo zero (e noi che invece vorremmo che il lavoro sommerso — non quantificabile — venisse riconosciuto e retribuito!...). Del resto tale visione deriva dalla "autonomia" (leggasi centralizzazione dei poteri ed autoritarismo) appoggiata anche da CGIL, CISL, UIL, SNALS e CISAL. Un'autonomia che ruota attorno alla nuova figura del Preside "manager"... art. 22: "Al termine di ogni anno scolastico ai docenti sono rilasciate, da parte del Preside, note di qualifica. Il Comitato di Valutazione del Servizio dei docenti è abolito. È attribuita al Preside la competenza ad irrogare ai docenti le sanzioni disciplinari sino alla sospensione dall'insegnamento fino ad un mese"... La cosa divertente è che l'art. 22 è intitolato, appunto, "Autonomia didattica". La scuola non solo diventa caserma, ma è chiaro che nel mirino c'è proprio la libertà di insegnamento: — comma 1: "I Collegi Docenti possono deliberare variazioni sui piani di studio per non più del 10% del tempo scuola stabilito e per non più

del 10% dei contenuti (Sic!) di ciascun insegnamento... Ci spiegheranno poi come si fa a quantificarli.

Come si vede, di "materia" da esorcizzare ce n'è in abbondanza. Per quanto riguarda l'obrobio testé trattato, documento "estremista" redatto dai settori che più apertamente (per interessi di parte) intendono colpire la funzione docente, v'è da dire semplicemente che esso difficilmente vedrà la luce di un preciso disegno di legge. È comunque interessante perché rappresenta degnamente una tendenza, ed al suo interno delinea alcuni aspetti ricorrenti nelle ipotesi di ristrutturazione, non solo in quelle più "hard". Significativa è ad esempio la convergenza, apparentemente "innaturale", che lega alcuni postulati e quelli dei sindacati. Infatti — e non solo nell'ipotesi contrattuale dello SNALS-ISA, ormai intento più di ogni altro a fiancheggiare il Governo che è stato in carico nel '94 e da sempre sbilanciato a protezione della lobby dei capi di istituto — nelle piattaforme di confederali ed autonomi ricorre uniformemente la richiesta di un ritorno (neanche tanto sotto mentite spoglie) della qualifica funzionale. L'Idea, cioè, che debba essere il preside (sempre "manager", e per il quale confederali e SNALS chiedono il ruolo dirigenziale e gli aumenti negati agli insegnanti) a gestire autoritariamente la scuola tramite il ricatto di note dispensate di fine anno sul comportamento dei docenti, attribuendo addirittura prebende aggiuntive incentivanti, da assegnarsi naturalmente a quei "poveri di spirito" che, per tentare di collocarsi nell'apice delle istituende fasce di merito, saranno stati "buoni" nei Collegi dei Docenti, non si saranno assentati (vecchia ipo-

tesi SNALS di "bonus" per chi non si ammala per più di 10 gg. in anno?), avranno rispettato il codice non scritto che consiglia di scioperare solo quando CGIL, CISL, UIL, SNALS & C. chiamano a lotte simulate, e saranno infine stati inclini a farsi deprofessionalizzare facendo i tappabuchi per consentire risparmi allo stato. Altro requisito, l'aver onorato la totemistica degli IRRSAE, sino a 70 ore annue (come ci fa presagire l'ultima circolare in merito, che eleva anche il monte ore per la liquidazione della mancia "incentivante" ad un minimo di 30), con la differenza che la partecipazione ai corsi non darà di per sé più alcun diritto ad incentivi, ma sarà solo preconditione per poter venire "valutati". Niente illusioni quindi per quanti sono impegnati in scuole di "frontiera", in plessi a rischio, per quei (non isolati) casi di missionari laici che, con grande orgoglio e dignità, svolgono da soli l'arduo compito di arginare (in assenza di équipes, psicologi, psico-pedagogisti, assistenti sociali, medici scolastici, ispettori del lavoro...) tassi di evasione e disgregazione sociale che accomunano il nostro Paese al Terzo Mondo. Come reperire il budget da distribuire in via discrezionale, viene spiegato in modo molto esaustivo: CGIL, CISL, UIL e SNALS, concordano nella richiesta (si badi bene, non l'Amministrazione, ma i sindacati la formulano) di abolire quegli scatti di anzianità che già sono stati sottratti per più di un anno senza la minima contropartita, e che rappresentano l'unico meccanismo di progressione di carriera di cui dispongono i docenti (caso più unico che raro nel pubblico impiego). I fondi destinati agli "automatismi" salariali ed alla "incentivazione" sono il "tesoro" da cui pescare.

A proposito di contratto, gioverà ricordare ancora che in questi 4 anni pieni di blocco illegittimo (è tuttora vigente la Legge Quadro dell'82 che dispone la triennializzazione — il termine è scaduto a dicembre '90 — del tempo di vigenza delle intese del pubblico impiego), i lavoratori del comparto scuo-

la hanno perso mediamente un terzo del potere d'acquisto del loro salario. A fronte di tale perdita, i famosi (e fumosi) accordi sul "costo del lavoro" (quelli del "Trentin Luglio" '92, con cui venne eliminata la scala mobile, e del luglio successivo) hanno invece abbassato al 3-4% il tetto sotto il quale contenere gli (eufemistici) "aumenti" dei rinnovi contrattuali. Oggi l'offerta dell'Amministrazione si dice pari al 6%, e senza alcun recupero per il tempo trascorso. I sindacati dei sacrifici e delle compatibilità (che hanno comunque chiuso con 10% di aumento le trattative per i dipendenti della Banca d'Italia, dei militari di carriera e di altre "categorie protette" 2 anni orsono), si sono accontentati, per il pregresso, di quelle 30.000 lire medie corrisposte da settembre come indennità di vacanza contrattuale ed in sostanza non chiedono altro. Condividono poi la logica delle differenziazione stipendiale del Ministero della Funzione Pubblica, con l'unica obiezione che i sistemi per differenziare li vogliono contrattare loro. In realtà la diatriba sul 3% per tutti e l'altra metà solo ai meritevoli (Governo) si risolverà per CGIL, CISL, UIL, SNALS e CISAL etc., in un accordo su di una differenziazione a regime, ove gli aumenti a pioggia verranno dati solo a presidi e direttivi il cui rapporto di lavoro, singolarmente, non è stato privatizzato (così che non sono cassa-integrabili o licenziabili perché "in esubero", come i loro "sudditi") mentre la discriminazione stipendiale varrà per gli altri, sottoposti al loro potere. A questi rimarranno le 90.000 nette, medie ("dall'ausiliario al docente di scuola superiore), in 2 anni (riduzione dei tempi di vigenza, per contratti che vanno poi comunque sempre oltre la loro scadenza, una scadenza non più "legale", perché delegificati). Nel primo anno neanche quanto occorrerà per tappare il buco stipendiale, rateizzato in 48 mesi per quasi 70.000 lire medie, dovuto al ricalcolo dell'indennità di funzione, divenuta sì (con gli accordi del luglio '93) interamente pensionabile, ma a

carico dei dipendenti.

Non importa se il docente italiano è il più sotto-pagato d'Europa, percepisce circa la metà dei colleghi svedesi, tedeschi e francesi, nonché Lire 470.000 nette in meno (calcolando il diverso costo della vita) di uno spagnolo — e la Spagna non è certo una grande potenza economica. Ma, si dice, "non ci sono i fondi". Bene, dove li hanno trovati allora i 1.500 miliardi (3 volte lo stanziamento oggi previsto per il contratto) dati — anche col beneplacito dei sindacati — e da dare all'ex Italsiel (oggi Finsiel), struttura già da tempo privatizzata che beneficerà più di ogni altro della partita sulla presunta "autonomia", dalla quale ricaverà la gestione monopolistica e centralistica dell'informatizzazione, partite stipendiali comprese, delle scuole italiane? Quella stessa struttura che ha esordito cancellando, in una sequela impressionante di "sviste", stipendi, ratei, trattenute. Dove intendono trovare i miliardi per fare il concorso magistrale che, ancorché vergognosamente bandito per l'ennesima volta per diplomati in barba alle norme dell'85, interesserà almeno 50.000 candidati e numerose lobby private e sindacali, già mobilitate per centinaia di migliaia di ore di lezioni di "preparazione" (il più delle quali al netto di tasse?) Dove hanno trovato i fondi, esprimibili ancora in decine di migliaia di miliardi, spesi in questi anni per il "nuovo sistema di difesa" (prebende alle industrie d'armi e tangenti varie escluse)? Dove penserebbero di trovare i 10.000 miliardi necessari per convenzioni (o "bonus") dirette ai diplomifici privati? Ma lo sport nazionale è divenuto "bistrattare la scuola pubblica", quella stessa che, volenti o nolenti, ha in Europa, nonostante la grande concorrenza di stampo confessionale, il record di presenze pur di fronte a Paesi tradizionalmente laici.

La verità è si vorrebbe un contratto a costo zero, in più aumentando i tempi di permanenza in servizio ed i carichi di lavoro, per potere investire nell'aziendalizzazione dell'istruzione e

sulla sua dequalificazione, per soddisfare gli appetiti della Confindustria e delle scuole cosiddette "libere", in una campagna concertata contro il sapere critico, per l'introiezione nel "prodotto" umano di capacità meramente esecutive buone per il mercato del non lavoro, e di una flessibilità intellegibile solo come spreco delle doti acquisite, fine della definizione dei ruoli e delle attitudini, confusione ed instabilità costante, per una scuola che sforni generazioni di subalterni senza più fissa dimora in ambito professionale. Lo dimostrano gli stanziamenti sempre in calo dall'82 nelle varie finanziarie (un 2% in meno del Prodotto Interno Lordo, rispetto al resto del G7 — il MPI ha speso nel '93 il 7,3% in meno del '92 e le Università l'8,8%), la scarsissima preoccupazione per l'analfabetismo e la popolazione senza titolo di studio (14,3% — e il 46,6% degli italiani ha solo la licenza elementare), l'irrisoria percentuale di laureati (3,8%), per tassi d'abbandono ed evasione allucinanti (42 alunni su 100 che entrano in prima elementare conseguono un diploma superiore, contro l'80% del resto del G7). Lo dimostra l'attitudine a destrutturare l'offerta formativa pubblica, come avvenuto, ad esempio, per la scuola elementare, precipitata dai nuovi ordinamenti del '90 al quinto posto nel mondo dal primo in cui era (dati Censis). La battaglia per migliorare la condizione degli operatori della scuola va sostenuta a partire dalla riqualificazione del servizio, dalle iniziative per la modifica della L.148/90 — campagna che riprende e per la quale sono già state raccolte e consegnate migliaia di firme — per una vera riforma delle superiori e per cambiare l'assetto delle medie, per la statalizzazione delle scuole dell'infanzia, per un raccordo organico fra ordini di scuola che realizzi l'unità del ciclo formativo e della funzione docente. Non si tratta di una passeggiata, ma di uno scontro duro, fra diverse concezioni del mondo: fra chi depaupera l'istruzione con una politica di mero risparmio mascherata da ristrutturazione,

e chi sa quali costi sociali (ed economici: carceri, assistenza, pensioni sociali, esclusione e reificazione) produce, in una prospettiva esponenziale, l'abbandono; fra i fautori della mercificazione del sapere e quanti sono consci della centralità sociale di una dinamica d'apprendimento che va ben al di là della mera "trasmissione", in un ricircolo creativo di sperimentazione didattica ed afflato empatico che "inventa", ogni volta ex novo, l'uomo. Anche per questo siamo convinti che non sia certo l'Università l'unico luogo consacrato alla ricerca (ed a ricevere finanziamenti per questo). La sede della formazione di tutti i docenti oggi è collocata in basso, sul campo, e lo scontro è anche su questo: non ci deve essere nessuna remora a rivendicare la propria individuale opera di supplenza dovuta all'assenza cronica di un humus formativo appropriato, perché oggi è l'esperienza (la cui qualità viene negata dagli incompetenti che parlano di istruzione) l'unica ricchezza della scuola. Cionondimeno dobbiamo pretendere una formazione qualificata per tutti i docenti, con laurea abilitante, biennio (non successivo, il che allungherebbe ulteriormente un corso che deve essere qualificato ma non penalizzante) con tesi ad indirizzo didattico ed almeno un anno di tirocinio pratico qualificato. E dobbiamo affermare con forza l'incompatibilità fra servizio ed aggiornamento, ed ottenere quell'anno sabatico già esistente in Europa (uno ogni 5) che è l'unica garanzia di riqualificazione professionale in itinere conosciuta. Di tanto in tanto, colleghi ci chiedono perché non indichiamo scadenze di lotta "insieme agli altri sindacati". La risposta sta tutta nella qualità delle proposte: non si possono prendere contemporaneamente strade opposte. L'Unicobas ha aderito agli scioperi generali indetti per fermare la controriforma previdenziale, portando il suo contributo specifico e la rivendicazione di un aumento degli stanziamenti per la scuola (contratto compreso) nella legge finanziaria. L'Unicobas ha in questi mesi sollecitato gli altri sin-

dacati ad una mobilitazione unitaria, prima per riaprire le trattative e poi per richieste di qualità. I fatti parlano da soli. In materia previdenziale, l'accordo del 30 novembre (che ha indotto i confederali, ma non l'Unicobas, a disdire lo sciopero del 2 dicembre), pur limitando il taglio all'1,5% su base annua anziché al 3% per i periodi contributivi o d'età mancanti per raggiungere i tetti previsti, ha confermato una riduzione iniqua introdotta da Ciampi e mantenuto poi la truffa del calcolo della pensione sull'intero iter lavorativo o, per i più "fortunati", sugli ultimi 10 anziché sugli ultimi 5 anni. Nessuna vera svolta. In materia di contratto, sono invece stati indetti dai confederali scioperi specifici per comparto stato, enti locali, chimici e, dulcis in fundo, per i bancari (contratto bloccato da 2 anni, anziché 4... e 16 mensilità). Per la scuola neanche scampoli di iniziative "articolate". E nella prima seduta ufficiale della trattativa, a proposito degli anni persi, lo SNALS ha rivendicato un mero riconoscimento simbolico, sotto forma di vacuo "impegno" per il prossimo contratto (fra quanti anni?). Barbieri, silente nello specifico, ha dato però la piena disponibilità della CGIL scuola per "gruppi di lavoro" (chiesti dall'ANP) atti a studiare la separazione — ovvia la ragione economica — del contratto di presidi e direttori didattici da quello di docenti ed ATA. Il resto è nebbia...

Bisogna portare a termine il passaggio da quello che è stato un movimento d'opinione, al tempo delle battaglie per l'ultimo contratto — l'unico chiuso nei termini e con un costo complessivo di 10.000 miliardi contro i 1.000 inizialmente offerti dalla Falcucci — e la crescita costante di una vera e propria alternativa sindacale: l'opzione che l'Unicobas sta praticando. Il momento dello scontro è questo: nel breve periodo si deciderà del contratto e non occorre solo capire e far capire quali peggioramenti vorrebbero imporre anche sul piano normativo e della qualità del servizio, ma bisogna rilanciare proposte. Lottare *per*, non solo contro.

CONGRESSO C.G.I.L. ???

di Stefania Baschieri

Mentre si avvicina la scadenza congressuale per la CGIL, gli organismi nazionali dirigenti non hanno ancora articolato quelle che dovrebbero essere le tesi congressuali e, nonostante i tempi ristretti, ufficialmente non è ancora iniziato il dibattito pregressuale.

La stessa data del congresso è ancora in forse perché l'unica cosa certa scaturita dalla recente riunione del Direttivo Nazionale, è che in presenza di elezioni anticipate il congresso dovrà essere ulteriormente rinviato.

E già questo la dice lunga in merito all'autonomia del sindacato e alla volontà di procedere ad una verifica democratica della propria strategia che potrebbe intralciare o "disturbare" gli schieramenti e i cartelli elettorali.

Ma non tutto è immobile: qualche cosa si sta muovendo e il dibattito si sta rendendo visibile soprattutto all'interno di quella parte della CGIL che si riconosceva in "Essere Sindacato" o nel la esperienza del movimento dei Consigli.

Il punto comune di partenza da cui si sviluppa questo dibattito è l'intenzione di costruire un "percorso congressuale" che, avvalendosi dell'esperienza del movimento di lotta dell'autunno scorso, e del ruolo di protagonista dei lavoratori, sottoponga ad una dura critica, e quindi ad un netto rifiuto, la politica dei redditi e quegli accordi di concertazione perseguiti dal sindacato negli anni 80 fino ai famigerati accordi di luglio '92 e '93.

Le linee principali su cui questo "percorso congressuale" intende procedere sono quelle di una proposta politica alternativa sia nel metodo che nel merito.

Nel metodo in quanto si vogliono ridescrivere le regole della democrazia sindacale rompendo quella rigida gerarchia di ruoli prodotta dall'accen-

to delle decisioni e dalla burocratizzazione del sindacato.

Il modello da perseguire è quello che riemerge dalla esperienza delle RSU (pur con tutti i loro limiti e ambiguità) e dei Consigli che hanno svolto un ruolo decisivo nelle recenti lotte contro il governo. Ma è nel merito che emergono i punti più qualificanti e che dovrebbero essere la vera discriminante rispetto a quella che è stata fino ad oggi la politica perseguita dal sindacato in generale e dalla CGIL in particolare. La volontà di una vigorosa verifica accompagnata da un radicale cambiamento delle linee uscite dal congresso di Rimini, che accompagna costantemente questo percorso congressuale, vuol dire sostanzialmente respingere la logica che vedeva la concertazione quale unico strumento con cui sostituirsi al conflitto di classe ed alla contrattazione.

Non c'è dubbio che su questo punto si potrà veramente qualificare il dibattito congressuale perché profonda è la consapevolezza che, nonostante le gigantesche mobilitazioni di quest'autunno, questo sindacato non si ridiscute, né formalmente, né nei fatti, sugli accordi di luglio, ma anzi la sua vocazione alla concertazione è ancora ben radicata: le confederazioni infatti, e la CGIL non è da meno, vedono il proprio ruolo soprattutto attraverso le relazioni istituzionali, con il risultato che le esigenze dei lavoratori risultano necessariamente secondarie rispetto a quelle più generali dell'impresa che diventa il punto principale da cui sviluppare le linee politiche di intervento.

L'opposizione alla logica della compatibilità e la ricerca di una maggiore democrazia da realizzarsi attraverso forme di rappresentanza diverse, sono quindi i binari su cui si sta producendo il di-

battito ed il confronto all'interno di questo movimento che ha già prodotto documenti e realizzato appuntamenti nazionali con la parola d'ordine "per un congresso CGIL diverso".

La composizione di questo neonato movimento è data in gran parte da quadri che hanno fatto riferimento ad Essere Sindacato, ma si allarga anche a chi non aveva mai fatto parte di alcuna opposizione strutturata, perché uno degli obiettivi è proprio quello di una apertura a "tutto campo" senza schieramenti precostituiti del dibattito, per costruire percorsi chiari e obiettivi definiti.

Certo, esiste un rischio in tutto ciò, ed è quello che si finisca con il privilegiare il contenitore sui contenuti.

Si rischia cioè di incentrare il dibattito sugli aspetti della democrazia sindacale, magari enfatizzando il movimento di lotta dei Consigli e il ruolo delle RSU.

E' sintomatico al riguardo il richiamo, ricorrente nei vari documenti, ad una ridefinizione delle regole di rappresentanza e degli strumenti di democrazia, attraverso norme di Legge che superino il monopolio della rappresentanza dato dall'art. 19 dello Statuto dei lavoratori.

Il dibattito c'è e si sta sviluppando su contenuti qualificanti, ma resta aperto il rischio di una discussione che porti a mettere in secondo piano la chiarezza di una proposta politica alternativa alla concertazione e alle logiche di un sindacato che è programmato culturalmente e politicamente per una pratica subalterna agli imperativi di una scelta monetaristica; una proposta politica che affronti i problemi della mondializzazione della economia con i suoi effetti devastanti sulla distribuzione del lavoro, sulla sua organizzazione, sulla solidarietà sociale.

La resistenza operaia si autorganizza: a Termoli, ma non solo

di Claudio Strambi

Termoli ma non solo. Mi sembra importante fare il punto sulla situazione sindacale che si è andata delineando nei settori industriali a partire dalla vicenda della Fiat di Termoli. Il grande padronato, con in testa la Fiat, ha ormai pienamente lanciato la sua offensiva sulla flessibilità del lavoro e sulla precarizzazione, in corrispondenza di una sia pur modesta ripresa della richiesta di forza lavoro in alcuni dei principali settori produttivi. Gli obiettivi di questa offensiva padronale sono abbastanza noti e chiari: l'obiettivo classico che segue ogni ristrutturazione con massicci investimenti tecnologici, cioè quello di utilizzare gli impianti nel modo migliore e più intenso possibile per ammortizzare in breve tempo gli investimenti stessi e mantenere costanti o crescenti i tassi di profitto; l'obiettivo di limare ulteriormente il salario reale, già fortemente diminuito con gli accordi di luglio ('92 e '93); l'obiettivo di prevenire la conflittualità in fabbrica utilizzando il più possibile le forme di lavoro precario; l'obiettivo infine di introdurre i nuovi modelli competitivi di organizzazione del lavoro. La ripresa della domanda internazionale e l'aspra concorrenza sui mercati fanno da sfondo. Ma se il capitale con la sua abituale tracotanza ha posto all'ordine del giorno le sue esigenze come necessità ineluttabili dello sviluppo, da parte operaia si sono registrate interessanti dinamiche resistenziali. L'opposizione degli operai di Termoli all'accordo sui sabati lavorativi, seguita dall'opposizione degli operai di altre fabbriche ad accordi simili, fanno parte di un clima caratterizzato da una certa ripresa di fiducia nelle proprie forze e nella lotta di classe da parte dei lavoratori, dopo il grande movimento d'autunno in difesa delle pensioni. Quanto questo clima sia facilmente reversibile è l'esperienza degli ultimi anni a dircelo, così come l'esperienza ci dice che ogni ciclo di lotte lo si valuta oltre che dai risultati concreti che ottiene, certo poco esaltanti, anche dalla forza organizzativa che sedi-

menta. In questo senso la formazione o il rafforzamento di strutture di autorganizzazione sindacale e un certo fermento nella base operaia confederale, sono dati che qualificano le vertenze aziendali di questo inverno '94-'95. Ma entriamo nel merito delle vertenze in questione cominciando da quella che simbolicamente le rappresenta, la ormai mitica vertenza Termoli. L'accordo firmato da Fiom, Fim e Uilm, bocciato nel referendum dal 65% dei lavoratori e fatto ingoiare di forza successivamente ai malcapitati, prevede in sostanza la riduzione del 20% circa del "salario di fatto" e l'aumento della produttività in cambio di una presunta sicurezza del futuro produttivo dello stabilimento e di alcune manciate di assunzioni. Con l'accordo infatti il sabato diviene un normale giorno lavorativo e la produzione viene organizzata su 18 turni anziché su 15 (3 turni per 6 giorni compreso il sabato). Ogni lavoratore lavorerà regolarmente anche il sabato godendo invece di riposi compensativi: o uno alla settimana in un giorno diverso dal sabato, o periodicamente concentrati in un'unica settimana, mentre gli addetti alla manutenzione faranno anche turni domenicali). Poiché alla Fiat di Termoli lo straordinario al sabato è strutturale (228 ore nel '94) il pagamento del sabato come giorno lavorativo normale si tradurrà in una decurtazione del "salario di fatto" di una cifra valutata tra le 300 e le 400 mila lire. A questa perdita di salario l'accordo contrappone una ridicola compensazione di 500 mila annue (una tantum), cioè di circa 40 mila lire il mese. L'accordo prevede inoltre che la Fiat investa 400 miliardi per produrre il nuovo motore a 16 valvole e che assuma tra il '95 e il '96 400 giovani a contratto di formazione lavoro. In ambienti sindacali si prevede che in virtù dell'accordo la produttività cresca del 20% circa a cui corrisponde come si è visto una diminuzione del salario reale dei lavoratori della medesima entità. L'obiettivo della Fiat è sia quello di far fronte alla forte richiesta dei motori Fire (Pun-

to) già prodotti fino ad ora a Termoli, sia installare la produzione dei nuovi motori a 16 valvole, riducendo al minimo l'aumento dei costi interni in modo da continuare l'avanzata vittoriosa sui mercati nazionali ed esteri cominciata con svalutazione della lira ed il successo della Punto. Il tutto come sempre sulle spalle dei lavoratori. Lavoratori ai quali con grande fatica è stato alla fine estorto un assenso all'accordo in una consultazione a voto palese svolta in un clima di intimidazione. Sugli operai si è scatenata una vergognosa canea che ha visto in prima fila oltre all'azienda le istituzioni locali e nazionali, il Vescovo di Termoli e non ultimi i dirigenti sindacali che hanno assunto atteggiamenti apertamente discriminatori verso i lavoratori meridionali. Lasciando perdere Cisl e Uil, che come al solito hanno superato l'azienda nel criminalizzare i lavoratori, significativa è l'intervista a Sabattini segretario nazionale della Fiom (considerato di sinistra) pubblicata sull'Unità del 7 dicembre. Dopo aver ammesso che i lavoratori di Termoli "hanno lavorato e lavorano a livelli qualitativi e quantitativi da record" e che in cambio dell'aumento occupazionale a questi stessi lavoratori vengono chiesti pesanti sacrifici, Sabattini afferma che "È uno scambio a cui i lavoratori non possono sottrarsi data la situazione di Termoli e del Molise...", ossia i lavoratori del Molise devono accettare in silenzio qualunque soprasso perché "in questo caso e in questo contesto specifico non possono essere trascurati i problemi dei disoccupati, che in questa zona hanno nello stabilimento Fiat la loro unica aspettativa...". C'è la rivendicazione di una sorta di ordine naturale in alcuni atteggiamenti dei vertici confederali che fa rabbrivire. Il ricatto aziendale del trasferimento all'estero delle produzioni, pur avendo una base oggettiva, è stato amplificato ad arte dagli stessi vertici sindacali, i quali fanno finta di non sapere che non è semplicissimo, anche se possibile, lo spostamento di grandi produzioni come

quelle realizzate a Termoli sia per fattori tecnico-economici, che per il potenziale di resistenza degli operai delle grandi fabbriche. Ciò è dimostrato da diversi casi sia nazionali che internazionali (vedi il caso della Piaggio di Pontedera o quello della Ford negli Stati Uniti). Quanto al famoso scambio tra sacrifici e nuova occupazione, questo scambio non è tale. I padroni infatti non concedono nulla, semplicemente assumono quel personale di cui hanno bisogno per far fronte alla ripresa dei mercati. Anzi grazie alla flessibilità degli orari si possono permettere di assumere meno lavoratori di quelli di cui avrebbero bisogno. E a dispetto della demagogia anti-sindacale dei Pannella e dei Berlusconi, buona parte della Borghesia individua proprio nel sindacato confederale lo strumento essenziale per vincere senza grossi traumi la resistenza operaia ai nuovi modelli di organizzazione del lavoro (vedi Mondo Economico del 17 e del 24 dicembre): Ma a dispetto della volontà d'ordine propria anche di autorevoli esponenti del fronte progressista (vedi intervista a Giugni sul Mondo Economico del 17 dicembre), la vicenda di Termoli, che ha determinato tra l'altro la formazione di una consistente Cobas di fabbrica, è stata seguita da altre vertenze contrastate in altre grandi fabbriche dove veniva riproposto in maniera simile il "falso scambio" sacrifici-nuova occupazione. Alla Merloni un accordo tra azienda e sindacati confederali, imponeva un aumento del 15% dei carichi produttivi "in cambio" di 50 assunzioni. Dopo la sonora bocciatura al referendum dell'accordo un lungo braccio di ferro tra lavoratori e Cobas da una parte e azienda e confederali dall'altra (con sospensione del lavoro di un dirigente dei Cobas) si è arrivati ad una mediazione, accettata anche dai Cobas, in cui si riduce l'aumento dei carichi produttivi dal 15 al 5% e si aumentano le assunzioni a 60. Alla Fiat Teksid di Carmagnola i lavoratori hanno rifiutato un accordo "Termoli simile" che prevedeva l'applicazione dei 18 turni settimanali con il sabato lavorativo pagato normale, 500 mila lire annue di "una tantum", la conversione di 400 contratti a termine in contratti a tempo indeterminato. Qui la gestione del dissenso è stata assunta fin dall'inizio dalle RSU ed anche in questo caso si è arrivati ad una mediazione: riduzione dell'orario del sabato da 8 a 6 ore e mezzo (pagate 8), l'aggiunta di ulteriori 262 assunzioni di cui

solo 32 a tempo indeterminato e la garanzia del secondo livello per i neo assunti. Al tappetificio Radici nella bergamasca un accordo aziendale ha dato il via al 6x6 cioè allo 36 ore settimanali di lavoro con il sabato ancora una volta considerato giorno lavorativo normale e ciò ha determinato la nascita di un Cobas-Slai contrario all'accordo e forte del consenso di oltre un terzo dei lavoratori. Forti dissensi si stanno registrando alla Piaggio di Pontedera, anche se vista la mobilitazione delle istituzioni locali del TG3 e dei sindacati l'accordo sui sabati lavorativi passerà (alla line ACN 10 si sono registrati scioperi autonomi e c'è aria di COBAS).

Le riflessioni che si possono trarre da queste vertenze aziendali sono essenzialmente due: La prima è che i diktat padronali nella sostanza, passano ma che in molti casi la resistenza operaia produce modifiche agli accordi meno irrilevanti di quanto siamo abituati a vedere. La seconda riflessione è che con sempre maggiore facilità nelle grandi fabbriche da vertenze contrastate in cui il sindacato si fa strumento dell'azienda si determina la nascita di consistenti strutture di autorganizzazione sindacale. La diffusione tutt'altro che irrilevante nelle grandi concentrazioni del Sindacato Lavoratori Autorganizzato Intercategoriale (SLAI), ne è una testimonianza.

Naturalmente bisogna tener conto che stiamo parlando di uno spaccato privilegiato della realtà industriale. La realtà più diffusa delle medie e delle piccole imprese è sicuramente più vicina a ciò che è accaduto alla Sony di Rovereto dove il 90% dei lavoratori hanno approvato i contratti week-end (10 ore di lavoro giornaliero al sabato e alla domenica) per 40 neo-assunti.

Ma c'è un altro blocco di vertenze aziendali, sempre riguardanti la flessibilità degli orari, che vale la pena prendere in considerazione, soprattutto per l'eco che hanno avuto negli ambienti della sinistra sindacale. Mi riferisco ad alcune vertenze con caratteristiche abbastanza simili tra loro di cui hanno riferito Rassegna sindacale (settimanale della Cgil) e Il Manifesto (TRW e ATB di Brescia, la Clark azienda del Trentino, ecc.). In queste vertenze caratterizzate da una minore conflittualità, si è arrivati ad accordi che prevedono insieme al sabato lavorativo pagato normale, all'aumento di produttività e alle assunzioni, anche si-

gnificative riduzioni d'orario (da 2 a 5 ore settimanali) e compensazioni salariali meno trascurabili rispetto a Termoli o alla Teksid (alla Clark 80 mila lire mensili). Questi accordi diventati un po' una bandiera per alcuni esponenti della sinistra Cgil, non devono a mio avviso essere esaltati né tanto meno essere presi come modelli? E ciò essenzialmente per tre motivi. Innanzitutto perché nella maggior parte dei casi si accettano una consistente quota di assunzioni con contratti atipici, alimentando la tendenza a far divenire strutturali le forme di lavoro precario. In secondo luogo le riduzioni d'orario apparentemente rivoluzionarie utilizzano, per una buona parte, riduzioni e smontizzazioni di permessi individuali previste dai contratti nazionali di categoria e che quindi spetterebbero di diritto a tutti i lavoratori di quei settori. Terzo le compensazioni salariali quando va bene riescono a mantenere costante il "salario di fatto" ma non costituiscono contropartita allo sconvolgimento delle abitudini. Detto tutto questo non c'è dubbio la firma di questi accordi, avvenuta senza grossi conflitti, indica che la ripresa produttiva sta determinando in alcuni settori l'apertura di margini di contrattazione sfruttabili in termini di crescita della conflittualità operaia.

Significativa è da questo punto di vista la difesa a spada tratta di una parte della Confindustria della concertazione con i sindacati, minacciata dall'estremismo di Berlusconi e dei fascisti.

I vertici confederali da parte loro sono sempre più disponibili ad assecondare i processi in atto cioè ad accettare un uso sempre diffuso di forme di lavoro precario e flessibile nonché le decurtazioni salariali per i giovani neo-assunti... L'introduzione del salario d'ingresso nel settore degli autoferrotranvieri e della formazione e lavoro nel pubblico impiego dimostrano che lo scontro di classe ha ormai elementi di omogeneità tra settori industriali e servizi, tra pubblico e privato. La posta in gioco è alta perché la strategia padronale punta non solo ai margini di profitto ma anche ad un governo della forza-lavoro che ne sterilizzi la capacità di reazione alla società del dominio (vedi lavoro precario, fabbrica integrata, qualità totale).

E sulla capacità di rispondere a questa strategia che si giocano gran parte delle sorti dell'opposizione sociale e dell'autorganizzazione di classe.

50 ANNI BASTANO? Considerazioni su una scadenza

di Mario Salvadori

L'anno appena conclusosi ha visto, tra le tante drammatiche attualità, una emblematica ricorrenza: i cinquanta anni degli accordi di Bretton Woods e dalla nascita del nuovo ordine mondiale seguito al conflitto bellico del 1939/45.

Giustamente questa data è stata denunciata, soprattutto nei paesi del cosiddetto terzo mondo, da settori popolari e particolarmente dalle organizzazioni di sinistra ma — ci sembra di poter dire — si è finito spesso per concentrare la critica sugli strumenti (Fondo Monetario, ecc.) perdendo di vista l'obiettivo (il capitalismo).

Ma vediamo brevemente ciò che accadde cinquanta anni fa.

IL NUOVO ORDINE MONDIALE NEL SECONDO DOPOGUERRA

Sotto l'auspicio delle Nazioni Unite si svolse a Bretton Woods (USA), nel luglio 1944, una Conferenza monetaria e finanziaria con la partecipazione dei rappresentanti di 44 nazioni. Si trattava di definire le regole del sistema economico che sarebbe nato alla conclusione della guerra.

Tutto ciò mentre si intravedevano — più o meno chiaramente — l'espansione del modo di produzione capitalistico in tutti i continenti, i legami economici crescenti tra le nazioni, i problemi che avrebbe posto una graduale ma inevitabile decolonizzazione, l'ascesa degli USA come indiscussa potenza mondiale e la sua competizione imperialista con l'URSS.

Si decise di creare un Fondo Monetario Internazionale (FMI) ed una Banca Internazionale di Ricostruzione e Sviluppo, meglio conosciuta come Banca Mondiale. Si cercò inoltre di dare vita ad una Organizzazione Internazionale del Commercio, ma ciò fu impedito dal-

le divergenze di interessi tra gli USA ed il declinante impero inglese; nell'ottobre del 1947 si giunse così ad un accordo sulle tariffe e sul commercio (GATT) tra 23 paesi.

Tutte queste strutture, strumenti per la regolazione dello sviluppo del capitalismo, non potevano che riflettere, in quella fase, la supremazia degli USA. Grazie infatti all'intervento nella seconda guerra mondiale, l'economia statunitense aveva momentaneamente superato i problemi di recessione e di disoccupazione degli anni '30 e la sua industria aveva decuplicato la produzione. Alla fine della guerra l'egemonia USA viene esercitata nel mondo, ed in Europa in particolare, per stabilire un nuovo equilibrio con l'imperialismo sovietico e per non ricadere nella depressione; con il "Piano Marshall" continua l'espansione economica, e la sovrapproduzione di merci statunitensi viene assorbita dall'Europa.

La bilancia degli Stati Uniti è così in attivo; le sue riserve auree sono l'80% di quelle mondiali e possono garantire la convertibilità del dollaro in oro.

La prima misura del Fondo Monetario Internazionale fu l'approvazione di un sistema di parità fissa tra le monete, per evitare svalutazioni volte solo ad aumentare la competitività sui mercati; la parità fu stabilita a partire dall'adozione di una misura monetaria in dollari.

Ma lo scenario mondiale era in evoluzione; alla rinascita dell'Europa, seguita alla sua ricostruzione, si aggiungono lo sviluppo dell'economia giapponese e la decolonizzazione. Si accentua il fenomeno dell'internazionalizzazione dell'economia mondiale.

La quantità di dollari circolanti nel mondo supera negli anni '60 le riserve in oro degli USA, mentre cresce il suo

debito estero e cala la competitività della sua industria con l'emergere di nuovi soggetti nel mercato internazionale. Così, nell'agosto 1971, il presidente Nixon svaluta il dollaro ed annulla la sua convertibilità in oro.

I nuovi equilibri economici si riflettono sul sistema uscito da Bretton Woods; dal 1974 si torna ad una flessibilità dei cambi che tengono conto delle oscillazioni del mercato. Invece del modello oro, si adottano i "Diritti speciali di giro"; questo valore si calcola, dal 1981, basandosi sulle divise di USA, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia.

GLI STRUMENTI DEL NUOVO ORDINE MONDIALE

Come abbiamo detto, la Conferenza di Bretton Woods dette impulso alla creazione di organismi di regolazione e di sviluppo del capitalismo. Trai principali, il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, gli accordi sulle tariffe ed il commercio.

Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) è l'organismo incaricato di assicurare un sistema stabile di pagamenti nelle transazioni commerciali, di autorizzare le svalutazioni monetarie dei paesi che affrontano squilibri temporanei nelle loro bilance dei pagamenti, di vigilare le politiche economiche nazionali. I crediti che concede il FMI sono condizionati dalla adozione, da parte dei governi, di politiche di aggiustamento economico che inevitabilmente si scaricano sugli strati più deboli dei singoli paesi, sia di quelli più industrializzati che di quelli in via di sviluppo.

La Banca Mondiale fu creata per finanziare la ricostruzione europea post-bellica; successivamente ha spostato il suo orientamento soprattutto al finanzia-

mento dei paesi in via di sviluppo, attraverso modelli di crescita economica tendenti al consolidamento del sistema capitalista. A partire dagli anni '80, la Banca inizia ad erogare crediti soprattutto per perseguire i piani di risanamento economico che vengono proposti dal FMI ai vari governi. Anche se la Banca Mondiale non finanzia totalmente i progetti di sviluppo, il suo appoggio è fondamentale per accedere alle linee di credito internazionali.

Gli accordi sulle tariffe ed il commercio (GATT), che dal 1947 sovrintendono all'interscambio commerciale mondiale, sono stati riformulati in otto incontri (rounds); l'ultimo, denominato "Uruguay Round" e durato in realtà sette anni, è stato ratificato dai paesi aderenti nell'aprile 1994 e prevede la costruzione nel 1995 di una Organizzazione mondiale del commercio.

Sia il FMI che la Banca Mondiale, riflettono gli attuali equilibri economici; dei 178 Stati membri del FMI, solo cinque di questi controllano bel il 44% dei voti (USA, Giappone, Germania, GB, Francia).

I paesi della organizzazione alla quale aderiscono i paesi più industrializzati, detengono il 55% dei voti nel FMI e più dei due terzi nella Banca Mondiale. I paesi in via di sviluppo hanno percentuali di voto più marginali, varianti per quelli più poveri tra lo 0,05% e lo 0,2%.

LA SITUAZIONE ATTUALE

Abbiamo visto il continuo adeguarsi degli organismi internazionali, usciti dagli accordi del 1944, ai mutamenti che sono avvenuti in questo cinquantennio e che si sono concretizzati con l'Unione Europea, con l'ascesa del Giappone, con una sostenuta ma diseguale crescita dei paesi in via di sviluppo; tutto ciò nel segno della continuità, per assicurare la salvaguardia e l'espansione del sistema capitalista nel nuovo ordine mondiale. Un ordine che, però, mostra segni di crisi.

Se la fine dell'URSS apre grandi opportunità di investimenti e di controllo di risorse naturali, nell'immediato crea anche una notevole instabilità politica che si riflette dai Balcani all'estremo

oriente.

Accanto a questo c'è l'emergere impetuoso di numerosi paesi in via di sviluppo; nonostante le grandi contraddizioni molti paesi della America Latina e, soprattutto, dell'Asia, conoscono una crescita industriale eccezionale e si propongono come future potenze economiche regionali o mondiali. Nei prossimi anni il Sud-Est asiatico e la Cina avranno un potenziale di consumatori non indifferente, ed attrarranno sempre nuovi capitali di investimento; intanto nascono organismi regionali di coordinamento economico come l'APEC (Cooperazione economica per il Pacifico asiatico).

Mentre si trova un accordo sul GATT e sulla Organizzazione mondiale del commercio, si alternano spinte protezionistiche a quelle del "libero mercato" e si sviluppano politiche regionali in apparente contraddizione; così l'Europa rafforza la sua Unione e gli USA rispondono con la creazione del NAFTA con Canada e Messico e, più recentemente, con l'accordo per la creazione di un mercato unico panamericano che vada dalla Terra del Fuoco allo Stretto di Bering.

VERSO IL FUTURO

Il capitalismo, con l'estendersi del suo modo di produzione su scala mondiale e con la internazionalizzazione dei mercati, vive il suo apparente momento di trionfo. Niente sembra poterlo contrastare, e qualsiasi prospettiva di cambiamento sostanziale viene insultata e derisa. Ma, mentre ciò avviene, nascono anche tutte quelle contraddizioni sulle quali noi comunisti anarchici possiamo far leva per cercare di organizzare il cambiamento.

L'estensione del modo di produzione capitalistico a livello mondiale, se produce integrazione dei mercati, genera però anche continua concorrenza che per ora rimane sul terreno economico, o trova sfogo in guerre distruttive ma localizzate.

L'ascesa di nuove potenze economiche e l'attuale ciclo caratterizzato dal liberismo porta, nei paesi industrializzati

più maturi, ad un aumento strutturale della disoccupazione e della precarizzazione del lavoro, sempre meno ammortizzati da uno "stato sociale" ritenuto insostenibile dai padroni.

Mentre cresce il malessere tra le classi, si incrinano anche le innaturali alleanze tra i padroni ed i settori dei salariati più protetti, il che può dar luogo a sbocchi politici non facilmente prevedibili e classificabili.

A fronte di una riduzione numerica della classe operaia in Europa e Nord America, troviamo una sua grande crescita a livello mondiale.

Il diseguale sviluppo crea negli strati sociali più deboli dei paesi emergenti, ma non solo in questi, un tale grado di impoverimento e di disperazione che trova sbocco in sommosse o vere e proprie rivolte; lo abbiamo visto in Venezuela, in Argenti, a Los Angeles, fino alla guerriglia zapatista nello stato messicano del Chiapas.

A questo proposito dobbiamo dire che, se siamo sempre ed ovunque dalla parte degli sfruttati, questi scoppi generosi sono destinati o all'insuccesso o, nel caso poco probabile di una vittoria, a doversi confrontare di nuovo con le problematiche del mercato mondiale.

La speranza del proletariato dei paesi più poveri passa necessariamente dalla ripresa della lotta di classe a livello internazionale, e quindi dal coinvolgimento del proletariato dei paesi più sviluppati. Le nuove dinamiche internazionali rendono ciò possibile, ma non certo scontato; ciò che possiamo fare da subito, partendo dalla nostra realtà, è spingere in questa direzione, cercando di organizzare i lavoratori almeno su scala europea e su obiettivi comprensibili ed unificanti come quelli per l'occupazione ed il salario.

Il nostro contributo possiamo darlo con lo sviluppo della lotta di classe e con la riconquista della nostra autonomia dagli interessi dei padroni; per tornare a ciò che dicevamo all'inizio, il nostro obiettivo non può che essere quello di andare nella direzione del superamento del capitalismo e del suo modo di produzione che genera impoverimento crescente, guerra, disperazione.

L'INSURREZIONE VIENNESE

di *Queribus*

IL SOLE NON TRAMONTA SUL KARL MARX HOF

Vienna d'inverno, in una giornata di sole opaco, direzione Heiligenstadt, appena sotto Grinzing.

Si scende al capolinea del metrò, di fronte agli archi ed alla sagoma rossa del Karl Marx Hof: 1300 appartamenti costruiti in un unico blocco, che si allunga come una fortezza per circa un chilometro. Un poderoso complesso di edilizia popolare, progettato dall'Architetto Karl Ehn e realizzato dall'Amministrazione socialdemocratica di Vienna nel 1927/29.

La sconfitta bellica, la dissoluzione dell'impero Austroungarico e il trattato di Versailles avevano rinchiuso l'Austria entro nuovi ed angusti confini.

La borghesia austriaca, al fine di rendere competitive le merci sui mercati internazionali, intendeva comprimere i salari operai. Ma un ulteriore immiserimento delle condizioni di vita dei lavoratori avrebbe certamente inasprito il conflitto sociale; per alleviare la manovra si decise, allora, di agire sul prezzo degli affitti delle abitazioni operaie.

L'Amministrazione socialdemocratica di Vienna varò quindi, dal 1920 in poi, un grande piano di edilizia municipale, finanziato da imposte gravanti sui redditi più alti, provvedendo alla realizzazione di quartieri destinati agli operai. Uno di questi fu il Karl Marx Hof: un ampio complesso con grandi spazi interni, verde, campi da gioco, ambulatori medici e quant'altro in grado di elevare le condizioni di vita dei lavoratori viennesi.

Attraversando la strada, alla sinistra del prospetto si incontra, seminascosta in un angolo, una lapide della quale la lingua tedesca consente solo, a chi non la conosce, di comprendere un'unica ma emblematica data:

Il 12 febbraio 1934

Primi in Europa i lavoratori austriaci affrontarono coraggiosamente il fascismo, combattendo per la libertà, la de-

**mocrazia e la Repubblica.
Giammai dimenticati.**

I combattenti socialisti per la libertà.

Proprio il 12 febbraio del 1934 e proprio qui, le truppe del governo reazionario del cattolicissimo Dollfuss spezzarono, ancora una volta nella storia, il nesso che lega in ogni tempo urbanistica e lotta di classe. Usarono le cannonate per piegare la prima insurrezione antifascista d'Europa, e con essa la tenace resistenza degli operai asserragliati nel loro quartiere.

La sanguinosa repressione ebbe un eco modesto tra i lavoratori degli altri paesi, indeboliti dalla scellerata teoria staliniana del "socialfascismo" e piegati dalle dittature fasciste. Ma questa lapide, seminascosta e semiconosciuta, non rende giustizia alle vittime della reazione borghese. Gli operai austriaci non difesero il feticcio di una democrazia repubblicana impotente e sconfitta: con la loro lotta affermarono la bancarotta dell'opposizione riformista e parlamentare, che condusse alla capitolazione di fronte al fascismo e non scongiurò la violenza.

I lavoratori austriaci avrebbero tragicamente appreso che il fascismo non si combatte con i compromessi centristi, ma che con questi lo si alimenta ed il loro insegnamento, per quanto del tutto sproporzionato all'entità del sacrificio è ancor oggi attualissimo: il fascismo nasce e si sviluppa non fuori, ma dentro al ventre molle di quella democrazia borghese che il riformismo pretende di difendere, crescendo in essa fino a divorarla del tutto.

Dietro alla lapide vi è la traccia di un'altra più grande, evidentemente asportata. Forse vi erano incise parole meno ufficiali e più forti, affinché la memoria non scolorisse nell'oblio: 1500 morti, 5000 feriti, esecuzioni sommarie, decine di lavoratori trascinati di fronte alle corti marziali, anni di carcere, condanne a morte. Karl Munichreiter trasportato in barella al patibolo e poi Gerg Weissel, Koloman Wallishc, J. Gerl e molti altri

anonimi, per i quali non è mai valsa la pena di una frase e di un ricordo.

I giardini di Heiligenstadt sono freddi d'inverso e a Vienna fa notte presto. Il sole di un giorno tramonta sul Karl Marx Hof e su tutte le sconfitte operaie, sulle quali anche la memoria è tramontata da un pezzo.

I vecchi ormai sono quasi tutti morti e i giovani non ricordano, anche perché troppi quarantenni sono attivissimi nel ricordare solo ciò che coincide con le mode ed i miti di un'epoca. Non lasciano tracce, non ne hanno lasciate mai perché già Napoleone III tolse loro ogni originalità, oltre che ogni possibilità di replica dichiarando, con grande anticipo sull'attuale e diffusissimo trasformismo, che a diciotto anni, se si ha cuore, si è ribelli e a cinquanta, se si ha cervello, si è conservatori.

Quel solo opaco, però, un po' riscalda: conviene scacciare la tristezza, alzare il bavero per ripararsi dal freddo e scorrere lungo il rosso prospetto dell'edificio, verso la stazione del metrò che con la sera si rianima di luci, di colori e di gente. I venditori dei giornali della sera sono tutti negri, come quelli che vendono i giornali del mattino del resto, battono i piedi dal freddo, indossano giacche a vento fosforescenti e parlano tedesco con la spigliatezza animata dal bisogno.

Le lapidi sono tristi ma rendono evidente la necessità del ricordo e a qualche cosa servono: fintanto che esisterà il Karl Marx Hof chi vorrà potrà ricordare, potrà scegliere se ripartire dagli operai viennesi o da Kennedy, come dice W. Veltroni. Gli edifici, daltronde, se costruiti con la testa e con il cuore durano nel tempo, ben oltre le priorità del momento, come le idee del resto.

Le finestre del Karl Marx Hof sono illuminate e dopo tutti questi anni l'edificio funziona ancora per lo scopo che l'architetto Ehn lo progettò.

Avrebbe motivo di rallegrarsi se potesse essere qui, questa sera.

COMUNISMO LIBERTARIO

LO TROVI PRESSO:

- Genova: Libreria il Sileno Galleria Mazini
- Lucca: Salvadori Mario, cas. post. 407;
Centro di Documentazione,
via degli Asili
- Bologna: Libreria il Picchio, via Mascarella, 24/B
Libreria Le Moline, via delle Moline, 3/A
- Chivasso (TO): Centro di Documentazione P. Otelli,
via Paleologi, 6/A
- Roma: Circolo M. Bakunin, via Vettor Fausto, 3
Libreria Anomalia, via dei Campani, 73
Gruppo Controcultura,
via B. da Montone, 71
- Padova: c/o Casa dei Diritti Sociali, via Tonzig, 9
- Verona: Centro Doc. Anarchica,
P.za Isolo, 31 b/c
- Fano: Circolo Culturale N. Papini,
via Garibaldi, 47
- Schio: C. Culturale AlterMedia,
P.za S. Gaetano, 1
- Messina: Bibl. Studi Sociali P. Gori,
via C. Citarella isol. 67/35
- Milano: FAI, viale Monza, 225
Centro Sociale Anarchico,
via Torricelli, 19
- Querceta (LU): CDA, via Aurelia, 607
- Pordenone: CSL Zapata, cas. post. 311
- Livorno: Redazione Comunismo Libertario,
Borgo Cappuccini, 109
- Bari: "Anarres", via De Nittis 40/42
- Torino: Rainbow Circle, via Buenos Aires, 79
- Pisa: Redaz. Comunismo Libertario,
via Fucini, 18
Edicola di Piazza Garibaldi
Libreria Del Lungarno, L.go Pacinotti
Libreria Feltrinelli, C.so Italia
- Piacenza: Libreria "Alphaville", via Tempio, 50

SERVIZIO LIBRERIA

- Carlo Doglio, L'equivoco della città giardino, C.P. editrice, £ 15.000
- UCAT-OCL, Ai compagni su: Professionalità mito sindacale, CP editrice, pp. 32, £ 3.000.
- UCAT, Ai compagni su: I comunisti-anarchici e l'organizzazione di massa, CP editrice, pp. 62, £ 3.000.
- FdCA, Quaderni per la lotta di classe n.3, Marxismo e anarchismo, CP editrice, pp. 33, £ 3.000.
- Adriana Dadà, L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano, Teti editore, pp. 406, £ 30.000.
- Luigi Fabbri, L'organizzazione operaia e l'anarchia, CP editrice, pp. 32, £ 2.500.
- Maurizio Antonioli (a cura di), Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam (1907), CP editrice, pp. 267, £ 8.000.
- Pietro Bianconi, La resistenza libertaria. L'insurrezione popolare a Piombino nel settembre del '43, Tracce edizioni, pp. 90, £ 4.000.
- Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati in Italia, vol. I, tomo I, CP editrice, £ 18.000.
- Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati all'estero, vol. I tomo II, CP editrice, £ 18.000.
- Gino Cerrito, Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa, CP editrice, £ 5.000.
- AA.VV., I Nucleodollari, costi e rischi dell'energia nucleare, CP editrice, £ 10.000.
- Armando Borghi, Malatesta, Ediz. Anarchismo, £ 15.000
- Petr Kropotkin, Lo Stato e il suo ruolo storico, ediz. Anarchismo, £ 7.500.
- Maurizio Antonioli, Errico Malatesta, L'organizzazione operaia e il sindacalismo (1889-1914), ediz. Scientifiche Ital., £ 5.000.
- Marco Revelli, Maurizio Garino. Storia di un anarchico, £ 3.000.
- Il sindacalismo di base, Quaderni libertari 2, £ 3.000
- Antonino Laganà, Tra filosofia e politica - studi e ricerche, ediz. "Archivio famiglia Berneri", pp. 215, £ 15.000.
- P.-J. Proudhon, Filosofia della miseria, ediz. Anarchismo, pp. 591, £ 25.000.
- Pierre Besnard, Il mondo nuovo, ediz. Anarchismo, pp. 108, £ 10.000.
- Max Sartin, Berneri in Spagna, ediz. RL, pp. 39, £ 2.000.
- Giovanni La Terra, Le sommosse nel ragusano, ediz. Coop. Zuleima, pp. 148, £ 8.000.
- Virgilia D'Andrea, Tormento, Editore Galzerano, pp. 58, £ 7.000.
- AA.VV., A.I.T. 1922-1932. Dieci anni di lotte della Associazione Internazionale dei Lavoratori, CP Editrice, pp. 93, £ 7.000.
- Rudolf Rocker, Bolscevismo ed anarchismo, Editrice La Fiaccola, pp. 101, £ 7.000.
- Camillo Berneri, Carlo Cattaneo federalista, ediz. RL, pp. 30, £ 2.000.
- Octavio Alberola, Appunti critici sul movimento libertario spagnolo e la CNT, ediz. La Rivolta, pp. 88, £ 5.000.
- Errico Malatesta, Al caffè. Conversazioni sull'anarchismo, ediz. di Volontà, pp. 114, £ 5.000.
- Unione Sindacale Italiana a cura dei Nuclei Libertari di Fabbrica, Editrice L'impulso, pp. 52, £ 3.000.
- Camillo Berneri, Guerra di classe in Spagna, ediz. RL, pp. 61, £ 5.000.
- Emanuele Amodio, Oppressione e cultura sulla produzione culturale subalterna, Editrice Coop. Zuleima, pp. 55, £ 4.000.
- Volontà, rivista anarchica bimestrale, settembre-ottobre 1972: La rivolta antiautoritaria, ediz. RL, pp. 205, £ 10.000.
- Diego Abad De Santillan, La F.O.R.A. Storia del movimento operaio rivoluzionario in Argentina, ediz. L'impulso, pp. 283, £ 15.000.

Per richieste e versamenti utilizzare il conto corrente postale

n. 11 38 55 72 intestato a

Comunismo Libertario

cas. post. 558 - 57100 Livorno

C O M U N I S M O

LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, anno IX, n. 16 febbraio-marzo 1995

Sped. in Abb. Postale Gruppo III - P.I. 70% - £ 3.000



“ *La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni.* ”

Luigi Fabbri

In caso di mancato recapito restituire a
Comunismo Libertario
cas. post. 558
57100 Livorno

